Donum

Excell.mae Dominae Dominae

Luisae Victoriae Serbelloni

Natae Ottoboni

Antonius Comes Brigo

Obsequii, et grati animi

ergo

Dedicabat

Anno MDCCLV

IX Martio.

POESIE

POESIE.

AGLI ACCLAMATISSIMI E FELICISSIMI

SPOSI

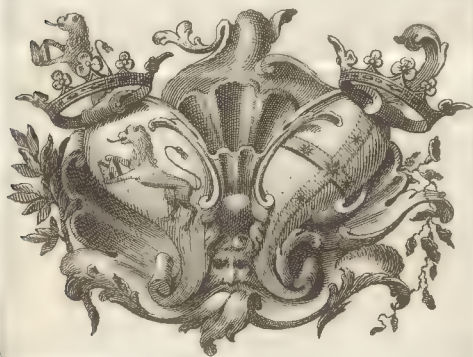
IL SIGNOR MARCHESE

ONORATO CASTIGLIONI

SIGNORE DELL' ISOLA DEL PIANO

E LA SIGNORA DONNA

TERESA CRISTIANI

DI RAVARANO.

Accipite ergo animis, atque hæc mea figite dicta,
Quæ Phœbo pater omnipotens, mihi Phœbus Apollo
Prædixit . . .

Virg. Æneidos l. III.

IL SOGNO.

IL SOGNO.

Pargonſi per due porte in ſul morir del giorno,
E lievi ſpiegan l'ale gli erranti ſogni intorno.
Bugiardi eſcon dall' una, eſcon dall' altra veri,
Onde a' Mortali i Numi traſmettono i penſieri.
L'ultima a ſcolorirſi ardea ſtella d'Amore;
L'Aurora il crin fregiavaſi d'un candidetto fiore,
Quando leggiadra in viſta tutta fiammante in volto
M'ebbe il ſuo bruno ciglio Donna gentil rivolto.

Il

Il terſo onor biondiſſimo del folgorante crine
Dolcemente baciavano le aurette mattutine;
Un verdeggiante ſerto di non caduco alloro
Co' vivi ſuoi ſmeraldi cingevale il crin d'oro;
Dall' eburneo ſuo collo per creſcer foco, e fiamma,
Svelata iva alla morbida ſua ritondetta mamma;
Il reſto del tornito ſuo corpo d'alabaſtro
Copre azzurrina veſte pinta di più d'un aſtro;
Cigno tenea nevoſo al bianco aſciutto piede.
Diva di lei più bella Giove laſsù non vede.
Son Poeſia, poi diſſemi, che amaſti un dì cotanto,
Che a te viſibil ſtetti corteſemente accanto.
Forti per me diceſti ſentire al cor legami,
Ma foſti un mentitore; no, menzogner, non mi ami.
Ammirabile Figlia dell' Inclito Criſtiano
Al Caſtiglion magnanimo di Spoſa dà la mano.
S'allegra il Mincio, ed eſcono da' liquidi criſtalli
Sparſe le Ninfe il crine di fior vermiglj, e gialli;
S'allegra Italia, e piena dell' aſpettata Prole
Alza i nuovi Imenei oltra le vie del Sole:
Sulle corde a tua cetera, che furo un dì ſonore
D'altri chiari Soggetti, or l'armonia ſen more?
Del Caſtiglione Ocneo nota pur t'è la fama,
Sai che l'Eroe Liguſtico d'oro mi ſparge, ed ama,
Il Mitrato Germano ſai pur che mi ama ancora,
Dai tre Nipoti, e Figlj ſai che il mio bel s'onora,

E la

E la candida Sposa, in cui merto, o bellezza
S' arda in lei più, sto in dubbio, Teresa pur mi apprezza,
Etrusche io prenda, o Franche, prenda Latine forme,
Ridente mi vezzeggia, segue mie lucid' orme,
Tu per Lei, tu non canti, e poi dirai d' amarmi?
Per qual dunque argomento discior pretendi i carmi?
Te a Lei, te al Padre invitto amore, e servitute
In mille nodi avvinsero, poi sien tue rime mute?
Su questa lira io giuro, che segno ora col dito,
Che andrai, rubelle, ingrato, d' un tanto error punito.
Io racchiuder ti voglio la fonte d' Elicona,
Vo' strapparti dal crine la Delfica corona;
Vo' che tuo nome or tacciasi, già non abbietto, e oscuro,
Sì che novellamente su questa lira il giuro.
Agli infiammati accenti rispondere io volea,
Poi che qui fine impose al suo parlar la Dea,
Volea baciarle il lembo, chiedere umíl perdono,
E a formar cominciava col mosso aere il suono;
Quand' ecco il primo appena raggio di Febo apparve,
Ch' ella in etere lieve trasfiguróssi, e sparve,
Dopo di se lasciando sparso il terren di fiori,
E l' aer circostante pieno d' ambrosj odori.

LA GALLERIA.

Di Pellegrino Salandri.

DOdici Donne a effigiar mi accingo
Da valor ſcorte a' più ſublimi onori,
Miſto all' Aſcreo l'eterno lauro cingo,
Ch' è premio ai Fabbri d'Apellei lavori.

E tanto ſovra ogni altro il volo io ſpingo,
Che non eſprimo ſol co' miei colori
L'onor del volto, ma i penſier dipingo,
E i moti impreſſi da Virtù ne' cori.

Vo', che in Coſtei, ſe il don non prende a ſdegno,
A' domeſtici lari appeſe intorno
Svolgano i ſemi del fecondo Ingegno:

Vo', che l'alte Eroine emuli, e un giorno
Loco tra loro abbia onorato, e degno,
E all' altre, che verran, ſia eſempio, o ſcorno.

DE-

I.

D E B O R A.

SOtto la trionfale Arbor, che piega
I sacri rami a coronarle il crine,
La fatidica Donna annunzia, e spiega
Le temute a Israel voci divine.

Ora de' falli ultrice il perdon niega
Con cor di salde tempre adamantine;
Or Madre amante al misero, che prega
Porge la destra, e al suo dolor pon fine:

Or piange a Dio dietro le fide scorte
Di lui, che su l'Oreb non pregò invano
Su i nemici chiamando orrore, e morte;

Così al fier Cananeo da imbelle mano,
Fatta sovra se stessa invitta, e forte,
Fur le tempie confitte al duro piano.

PE-

II.

PENELOPE.

QUanto il core, o Teresa, a Coſtei punge
L'inquieto timor di chi ben ama!
Mille fiate il dì ſoſpira, e chiama
Affannoſa il fedel Spoſo, ch'è lunge:

Più crudo duol la notte al duolo aggiunge,
Più gli occhi al pianto il novo ſol richiama,
Nè l'altrui ſozza inſidioſa brama
Suoi caſti affetti a luſingar mai giunge;

Tal pur la ſaggia Ippolita s'afflisse (a),
Poichè l'amaro dipartir ſoſtenne,
E al chiaro Spoſo lagrimando ſcriſſe (b):

E nel lungo aſpettar fida ſi tenne
Penelope novella al novo Uliſſe,
E domeſtico eſempio a te divenne.

 CLE-

(a) *Ippolita Torelli moglie di Baldaſſar Caſtiglioni, Autore del Cortigiano.*
(b) Hippolyte ſcribit mandata hæc Caſtilioni,
Addideram imprudens, heu mihi! pene ſuo.
Tertia Roma tenet &c.

V.

E S T E R.

DOlce ſedea la maeſtà ſul ciglio,
Breve ſul labbro, e manſueto il riſo,
Innocenti movea fiamme il bel viſo
Sparſo di neve, e qual roſa vermiglio;

Fù l'umile pregar legge, e conſiglio
Allo Spoſo Real d'amor conquiſo,
Che, l'ire volte in placido ſorriſo,
Iſrael traſſe dal mortal periglio:

Ma faſto, amor, angelica bellezza
Non le ingombrano il core, che ſi ſerba
D'oneſtà amico, e voto d'alterezza.

Sa quanto in odio è al Cielo alma ſuperba,
Sa, che quanto quaggiù ſi cerca, e apprezza
E' vana meſſe, che ſi ſtrugge in erba.

OLIM-

IV.

TEODOLINDA.

NOn per folti ſchierati elmi in battaglia,
O ſcoſſe da ariete oſtili mura,
Non per archi, e colonne, in cui ſi ſcaglia
Tempo, che in lor ruine il dente indura;

Ma perchè alzò nuov' Are, ond' Inno ſaglia
Sacro a chi l'egra reſtaurò Natura,
E che, eterna di Dio Voce, e Figura,
Il paterno penſiero eſprime, e agguaglia:

E alla Spoſa di Dio, nel cui bel Manto
Rabbioſi morſi l'Arrian veltro ſtampa,
Terſe la Regal Donna il lungo pianto;

Perciò dal nero obblío ſuo nome ſcampa,
Più bel fa il Cielo col bel viſo ſanto,
Chiaro Specchio è a' Monarchi, e viva lampa.

 ESTER.

VII.

CORNELIA MADRE DE' GRACCHI.

QUal pavon, che di ſe vaghezza pigli,
Vanta ſuperba i fulgidi giojelli
L'Etruſca Donna, onde ſi fregj, e abbelli,
E sfida chi ſul Tebro a lei ſomigli;

Cornelia, che a virtute accende i Figli
Dietro l'orme de' Fabj, e de' Metelli,
Qual contro il Sole i ſuoi pulcini imbelli
L'aquila porta fra i fidati artigli:

Di mie diſpari voglie il Ciel ringrazio:
Ne' miei Figlj è il mio faſto: in lor ſi addita
La gloria a me, la ſicurezza al Lazio.

Diſſe; e di bella gioja il viſo ſparſe:
L'altra dell' error ſuo tardi pentita,
D'invidia, e di roſſor ſi tinſe, ed arſe.

VI.

OLIMPIA MADRE D'ALESSANDRO.

NElle vesti, onde il Figlio ornar si debbe,
Olimpia, argive sole aduni, e intessi?
Ah! se al futuro penetrar potessi,
Vanto maggiore il bel lavoro avrebbe.

Chè mostrar l'ago dipintor potrebbe
Qui gli Indi, e i Persi di pallore impressi,
Là il Figlio usar sovra i nemici oppressi
Pietate, che al valor pari in lui crebbe;

E varcar fiumi, e prender alpi a scherno
Giungendo lauri alle temute chiome
In mezzo al crudo furiar del verno;

Dell' auree vesti alfin cinto, il tuo nome
Portar sul labbro, e dell' amor materno
Più altero gir, che delle Terre dome.

IX.

SALOME MADRE DE' MACABEI.

MEglio ſaprai quanto Coſtei ſi dole
Sui cari Pegni, e ſul temuto ſcorno,
Quando da te il terreſtro abito adorno,
Teresa, avrà la ſoſpirata Prole.

Ne' molli petti, entro le eburnee gole
Scorgea le ſpade; e il caldo ſangue intorno,
Di Madre il nome udía, sì dolce un giorno,
Fioco ſonar fra l'ultime parole.

Pur non bagnò la generoſa Ebrea
Di pianto il ciglio, chè l'ardente zelo
Invincibile al pianto argin mettea.

Anzi fu lieta allor del mortal velo,
Onde i figlj veſtío, che li vedea
Sciolti tornar per cammin dritto al Cielo.

VIII.

MARIA D'AUSTRIA.

INvano le fu intorno, e offerſe invano
La Peonia dolente arte riparo,
Quando l'alta Eroina, ond' Iſtro è chiaro,
Fu dal deſtrier precipitata al piano;

Che l'offeſa ſcoprire a guardo umano
Un pudor le conteſe al mondo raro,
Cui dell' acerbo fato era più amaro
L'onta ſoffrir di ſanatrice mano.

Fama è che allor dalle ſtellate rote
Pieni di bella gioja, e di ſtupore
Teneſſer gli Avi in lei le ciglia immote.

Fama è che in premio l'immortal Fattore
Le prometteſſe una REGAL NIPOTE
Da non darne più in terra altra MAGGIORE.

XI.

VETURIA.

QUando all' Eliſo la gran Donna ſceſe;
Chi è Coſtei dicean l'Ombre penſoſe:
Fama, che la ſcorgea: Queſta è, riſpoſe,
Queſta è Veturia, e per la man la preſe.

Alle afflitte di Roma, e mal difeſe
Speranze incontro al Figlio argine poſe;
Non cinſe usbergo, armi le fur ſdegnoſe
Ciglia, talor pur di pietate acceſe.

Parlò Veturia, e di ſue voci al ſuono
Salvo il Senato fu, fu l'oſte doma,
Chieſe attonito il Figlio umil perdono.

Fama dicea; Gli Allor dalla lor chioma
Toglieanſi intanto, e a lei ne facean dono
E gli Oratori, e i Difenſor di Roma.

MA-

X.

EUDOSSIA.

DIetro il fraterno amor, che la consiglia,
Eudossia move alla Romulea arena;
Ma versa il Padre dalle gravi ciglia
L'Alma di doppio duolo ingombra, e piena.

Padre, che temi? se nol sai, la Figlia
Dai latin Rostri aprirà il labbro appena,
Che nascer farà intorno meraviglia,
Sciolta al Germano la servil catena,

Per la beltà, che a ben amarla insegna,
Pel viril senno, e pei costumi egregi
Al Soglio Augusto di poggiar sia degna;

E avrà trasfuso il costei Sangue, e i pregi
Quella, che in Occidente il Ciel disegna
Serie immortal d'Imperadori, e Regi.

ENDECASILLABO

Del Sig. Dott. Coll. VINCENZO REGNANI *Accad. Ipoc. e P. A. di Reggio.*

GIà l' aurea Cerere la bionda ſpica
Gettò ſu l' aja, e cento ruſtiche
Mani la tennero ſotto fatica,
E la Canicola latrante in pría
Sotto la sferza del caldo Sirio
L' ire del fervido Leon obblía;
Già già il pomifero Autun s' affaccia,
Di Primavera più Autun pregievole,
Ch' ella è più florida, più bella in faccia,
Ma Autunno il fertile non cede a lei,
Che a mille a mille le poma pendere
Gli fan ſu l' arbore a gara i Dei,
Pomona, e Bromio dator del vino
Le agreſti frutta pingono a porpora,
E l' umor ſcorrere fan corallino,
E' Autun gradevole del buon Sileno
Al prode Alunno, ma più benevolo
All' alma Venere, e al Santo Imeno;

O

XII.

MARIA CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

POrtar le fronti vergognando chine
Veggo l'Itale Muſe, e i miglior Vati
Invan chiamar gli Auguſti, e i Mecenati,
E l'inutile Allor ſtrappar dal crine;

Ma chi ſulle felici onde latine
L'ordin corregge degli avverſi fati?
Chi ricrea le bell' arti? e i non curati
Ingegni ſcorge a glorioſo fine?

La Sprezzatrice dello Svevo Impero,
Che ratta fugge, e dell' error nemica
S'alza ſecura per le vie del vero?

O Italia pria d'onor, poi d'ozio amica,
Dovevi attender tu da Ciel ſtraniero
Chi ti richiami alla tua gloria antica?

EN-

E sì fur agili le frecce all' uopo,
Che al lato manco ferita giacquesi,
Qual Cerva pavida presa di scopo.
O colpo nobile, o maestría
Di man superna! qui Amor degli aurei
Suoi strali apprensene la valentía,
E all' alma Venere la prode freccia
Mostrando, disse: questa di lancio
Ferilla, e fecene l'altera breccia;
Spirante giubilo la bella Madre
Chiama a raccolta que' vaghi Genii,
Che le amministrano a squadre a squadre,
Ed autorevole commette loro,
Che acconci a gala la più festevole,
Veloci battano le penne d'oro
U' l'antichissimo Milan possente
Su le Lombarde Città pompeggia,
Padre, e Nutricio d'immensa gente:
Qui, come nuvolo d'api, d'intorno
Al suo Monarca, corona formano
La degna Nubile tai Genj attorno:
Quei tien l'elastiche molle forbite
Tormento ai crini, che poi su l'omero
In ciocche ondeggiano vago-partite:

Questi

O dunque, nobile Nume, che fido
Siedi cuſtode dell' uman Stipite,
Che ſi propagina di lido in lido
Mercè tua celere virtù motrice,
Deh ſcendi in oggi, ſcendi degnevole
Con la tua fiaccola roboratrice,
E fauſto ſcuotila ſu Lui, ſu Lei,
Ambo sì degni, anzi degniſſimi
Dell' alta origine de' Semidei.
Natura è provvida; pur è con tale
Vergin ben nata digiuna, e rigida,
Ma qui è munifica, e liberale,
Lei forma amabile, modi corteſi,
Con verecondia ſpirto magnanimo
Tra gota, e ciglio pregi paleſi,
Lei diede a ſcernere lo ſuo migliore,
Chè li paterni ſemi le fervono
Parte nell' animo, parte nel core,
Quel cor intrepido prima reſtío
D'amor ai dardi, poi arrendevole
A chi di valido colpo il ferío,
Chè amor diſpoſene, qual ſtrale in arco,
L'occhio di nobil leggiadro Giovane,
E così atteſene la Bella al varco,

Ma tu più affabile d'Aracne, puoi
    Con maeſtría d'Itala aguglia
    La virtù pignere d'incliti Eroi,
Eroi dimeſtici, come il preclaro
    Tuo Genitore, ch' oltre dell' Iſole
    Più ancor recondite va illuſtre, e chiaro:
Ma ſe il lui ſpirito in te ſi chiude,
    L'età avvenire vedrà diſcendere
    Da te i grand' Emoli di ſua virtude;
E l'ombra celebre Caſtiglioneſe
    Andrà compreſa da giuſta invidia
    Di ſpirar l'aere del bel Paeſe,
Cui bagna il Mincio nutricatore
    Di cento ingegni nati alla gloria,
    Sudanti nobile dotto ſudore.
Oh ſe queſt' aere ſpiraſſe ancora
    Quella degn' Alma, da quale giubilo
    Pei certi augurii compreſa fora?
Ma il buon d'Urania Figlio vezzoſo
    Rompe gl' indugi, e chiama i Nubili
    Co' dolci titoli di Spoſa, e Spoſo.
Ei compia l'opera, e pria che torni
    Il pampinoſo Autun, d'un tenero
    Fanciullo il Talamo novello adorni.

Questi l'eburneo pulito dente,
Quegli il coltello d'argentea lamina,
L'aurea lanugine blando-radente:
Altri lo speglio, trascelto al pregio
Di riferire fedel sua immagine,
E con l'immagine ogni lei fregio;
E poichè spiccano da un Cielo, sede
Di tutte grazie, seco ne recano
A far d'egregia Consorte fede,
Che ratte volano sul pellegrino
Volto, chi il crine, chi l'occhio a prendere,
Chi 'l labro amabile, e porporino,
E chi la candida mano felice,
Industre mano! qual di Penelope,
Anzi di Pallade ricamatrice.
Pinse sollecita Aracne sopra
Frigj filati con ago libico,
E i Dei la videro solerte all' opra;
Ma poichè pinsene i loro errori,
Ne la sdegnaro, e irata Pallade
Mandò in minuzzoli i bei lavori:
Livore punsene la Dea, ma i Numi
D'ira fremetter, che a prova videro
Le triste immagini de' lor costumi.

IL GLOBO DI VENERE

POEMETTO EPICO

DEL SIGNOR ABATE

PIER-DOMENICO SORESI

ALLE ILLUSTRISSIME SIGNORE

D. MARIANNA E D. CARLOTTA
CRISTIANI.

II.

Di là mosse il purissimo desío,
Ch' oggi Teresa a degno Sposo accoppia,
Di là quella, che stringe innanzi a Dio
L'una, e l'altr' Alma, aurea catena doppia;
E le promesse il Ciel medesmo udío,
E i giuramenti de la bella Coppia:
Or perchè a scherno avrò Legami santi,
Sacrando a puro Amor non puri canti?

III.

Le saggie Donne, che il governo in mano
Han di vostra inesperta, e fragil barca,
Tempo verrà, ch' in seno a l'Oceano
La debban scior, di nobil merce carca.
Male aditar sapría Vate profano,
Come la perigliosa onda si varca:
Udite il cantar mio tra dolce, e grave,
Se vi cal salve in porto ir con la nave.

Era

Jac. Merc. sculp.

CANTO PRIMO.

I.

Aſtiſſime Angiolette, e chi mi vieta,
Che nuzziali carmi a voi rivolga?
Non d' Idalio, o di Gnido io ſon poeta,
Che in voci luſinghiere il labbro ſciolga:
Abbia altri a' voli ſuoi Pindo per meta,
Altri lungo il Permeſſo i lauri colga:
A me diè l'arte Dio, per Dio l'adopro;
Io poggio al Ciel, l'opre del Ciel diſcopro.

VI.

Il tuo meditar lungo, e il desir forte
D'onorar due congiunte Anime sagge,
T'han fatto degno ch' io ti riconforte
De la mia vista in queste vostre piagge:
E perchè tolghi i nomi loro a morte,
Com' è l'alto voler, ch' a te mi tragge,
Per insolita via meco verrai
U' per te non saresti alzato mai.

VII.

Qual si riman colui, che cosa trova,
Ond' era più il disío, che la speranza,
E sì strano piacere in cor ne prova,
Che quasi di sognare ha dubitanza;
Tal rimas' io, cui forza a cantar nova,
Fea sperare la Donna, e nova stanza:
E tal gioja, e stupor mi prese a un tratto,
Che allor trovaimi a ringraziar mal atto.

IV.

Era già preſſo al fin l'Eſtate ardente
Di ſua breve carriera polveroſa;
E ſpuntava la Stella in Occidente,
Che in faccia al maggior lume apparir oſa;
Di penſiero in penſier tacitamente
Io me ne gía per una valle erboſa,
Quando Donna ver me corſe veloce,
E vienne meco, fu ſua prima voce.

V.

Ma perchè al novo bel, che vedo, e aſcolto,
Reſto qual chi d'altrui conſiglio aſpetta,
Soggiunge: che ti ſtai fra dubbj involto?
Mortal non ſon, ma de la ſchiera eletta,
Di cui ſta ſcritto, che il Paterno volto
In Ciel mirando, ſempre sì diletta:
E però queſta mia ſembianza umana,
Non corpo, qual tu credi, è un' ombra vana.

X.

Non alati destrieri, od altra forza
Spingeva il Carro per le vie de' venti:
Chè propria essenza il lieve foco sforza
A sopraporsi a tutt' altri elementi:
Così veggiam, fin ch' egli non si smorza,
Romper l' aer superno i razzi ardenti,
E gravi corpi seco trar, secondo
Ch' a la materia, ch' arde, adatto è il pondo.

XI.

Io penso, e non so ancor come accadesse,
Che nè la vampa, nè il vedermi in alto
Il mio vivo ardimento non depresse;
Però la Guida, in ch' io credea, n' esalto.
E perchè no 'l nov' aer mi nocesse,
Che forte dava al mio respiro assalto,
Essa il capo velommi col suo manto,
E a crescermi valor bastò ben tanto.

VIII.

Ma Colei, ch' intendea per ſua natura,
Vide i penſier miei grati, e 'l turbamento:
Non t'anger, diſſe, e godi tua ventura;
Del cor, ch' a dentro ſcerno, io mi contento.
Or chi de l'altrui creder m'aſſecura,
Perch' io ver dica di maggior portento?
Stes' ella ambe le palme a terra un poco,
E n'uſcì un Carro con rote di foco.

IX.

Dolce ver me ſorride, e ſu vi ſale,
Poi la mano mi porge, e a ſe mi tira.
Non da tremula corda parte ſtrale
Con tal fretta volando a la ſua mira;
Nè ſaſſo a uſcir di fionda ha sì preſt' ale,
Cui pria bon gittator al capo aggira;
Come veloce, appena ebbe il ſuo peſo,
Poggiò verſo le nubi il Carro acceſo.

XIV.

Così dicendo, ne la palma cava
Prendeva alquanto de la limpid' onda,
E leggermente gli occhi mi bagnava,
E le tempie, e la fronte facea monda;
E dicea intanto: A cui tal acqua lava,
Di qua nulla ſcienza è che s'aſconda.
Squame da gli occhi mi parean calarſi,
E più chiari gli oggetti intorno farſi.

XV.

Ridente ſtuol di giovini Donzelle
Sopra un vicino poggio allor m'apparſe:
Quale la ſcorta mia, tali eran quelle,
Di ſimile beltate il volto ſparſe,
In bianche gonne, trapunte a fiammelle,
Ch' ondeggiando parevano allumarſe:
Fulgido cinto avean tutte ad un modo,
E il crin biondo, e ricciuto, in vago nodo.

XII.

Valicar poco ſpazio mi fu avviſo,
E cotali ſentii fragranze nove,
Che mi corſe a la mente il Paradiſo,
Tanta dolcezza non credendo altrove.
La man, che m'avea pria coperto il viſo,
Quella allora il velame ne rimove;
Ed io mi veggio a un fiumicello in riva
Seder tra fiori, onde ſoave oliva.

XIII.

Ritta dinanzi a me la Condottiera
Del mio maravigliar ſorrider vidi.
Se' dentro, diſſe, da la terza Spera;
Nè più oltre è diſpoſto ch' io ti guidi:
Ma poichè aſperſo ſii de la riviera,
Che tutti inaffia queſti ameni lidi,
Vedrai qual opra ſi faccia tra nui;
E un dì fie dolce raccontarla altrui.

XVIII.

Qui ſiamo innumerabili Compagne;
Ogni altro Globo ne cape altrettante.
Qui non ſi godon pur vaſte Campagne,
E mari, e laghi, e fiumi, e ombroſe piante,
Ma ſorgono alte Torri, e Caſe magne,
E tutto quello, ond' uomo eſſer può amante;
Chè noſtra Regione a più s' eſtende
Milion di miglia, ove ſi poggia, e ſcende.

XIX.

Ma ſoli Spirti queſto loco alberga;
Però non pigliar erro con gli ſciocchi:
A noſtra eſſenzia tuo intelletto s' erga,
E a la ragione credi, non a gli occhi.
Tu ſai, che non abbiam mani, nè terga,
Nè altro membro, che ſi veda, o tocchi:
Ma intendere, e volere in noi fan l' atto,
Qual corpo d' oſſa, e di nervi compatto.

Per

XVI.

Elle ver noi, la ſcorta mia ver loro
Corſero toſto d'un medeſmo paſſo;
E a mezzo il poggio fermoſs' ella, e il coro,
Io rimanendo al piede, com' uom laſſo.
Quivi alternaro un tal verſo canoro,
Che moſſo avría di gioja un duro ſaſſo,
E da quella celeſte melodía
Queſto a l'orecchio mio chiaro venía.

XVII.

La mente, ch' ogni coſa move, e crea,
Eſſa increata, e in ogni tempo immota,
Quando l'Empiro, e i minor Cieli fea,
A noi diè in guardia queſta terza Rota,
La qual per noi, ſecondo l'alta idea,
Intorno al maggior Aſtro acceſa rota:
E mentre empiamo le voglie divine,
Il gioir noſtro è intero, e ſenza fine.

Qui

XXII.

Tratto fu quinci l'amoroſo foco,
Ch' ONORATO, e TERESA oggi riſcalda:
E tu rapito a queſt' inſueto loco,
Perchè fede là giù ne rechi ſalda.
Qual li circondi onor, vedrai fra poco,
Superata che avrai coteſta falda;
Che tutte fanno a le lor Nozze onore
Le abitatrici del terzo Splendore.

XXIII.

Noi fiſſiam gli occhi nel maggior volume,
U' ſtan del Mondo le future coſe:
E de' faſti pudici oltre il coſtume
Di coſtanti Mariti, e fide Spoſe,
Poco pria, ch' il lor tempo ſi conſume,
Qui facciam cenno, quale Iddio diſpoſe:
Delizia noſtra è trattar quel, che poi
Alle bell' Alme avvenir dee tra voi.

Ma,

XX.

Per noi, l'aer, ch' è diafano, s'addensa
Tanto che questa prenda, o quella forma;
In varj modi poi la luce accensa
Su vi si rompe, e di color lo informa.
Tu però con dritt' occhio a questo pensa,
Se per virtù di nostra lieve torma,
Tai ti parrà veder, che qui non sono,
Ma più presso, o più lungi al Divin Trono.

XXI.

E perchè noi elesse il primo Bene
Custodi in terra a' nobili Sponsali,
E a noi le indissolubili catene
Diè in cura, e i casti letti maritali,
Sempr' è del nostro stuol chi va, chi viene,
E conversa alcun tempo fra' Mortali,
E a' loro petti il santo ardor comparte,
Ond' è l'aer sì dolce in questa parte.

XXVI.

Al credul volgo influſſi aſpettar fanno
Buoni, o maligni da' Corpi celeſti,
E nomi vani a' Globi noſtri danno,
E lor venture fan naſcer da queſti.
Nè caſti amori (e queſto è il peggior danno)
Traggono quinci, ma furtivi inceſti,
Come a la falſa Diva ſi conface,
Da cui nomaro queſta terza Face.

XXVII.

E per ſacri Connubi ornar di fole,
Fingono un cieco Arcier d'alto volare,
E d'amaraco cinto, e di viole
Dal Cielo Imene ſue tede portare.
V'è chi pronuba Giuno invocar ſuole,
E pone lei ſu non debito altare.
O d'umano intelletto alta vergogna,
S'anche in mezzo a la luce errando ſogna!

A

XXIV.

Ma, o cieca Umanità, quanto ſe' arguta
In tua ignoranza ad ingannar te ſteſſa!
Come il bene in tua mano in mal ſi muta!
Com' è da ſogni veritate oppreſſa!
La retta diſciplina ſi rifiuta,
E trarti al falſo malizia non ceſſa.
Sciocca, quant' era meglio, ſe dimoſtro
A te non era il miniſterio noſtro!

XXV.

Que' pochi fra gli Antichi, a cui fu dato
Salir qua ſuſo per grazia divina,
Di quel, che tra noi farſi avean mirato,
Riportaro là giù ſtorta dottrina.
Da qual pianeta pende voſtro ſtato?
Quale a ſdegno, o ad amore aſtro v' inchina?
Ah! Superbia, e Avarizia a gente ignara
Un' arte, che non è, fan coſtar cara.

XXX.

Quanto al partir m'avean le bianche Suore
Lasciato a piè del Colle incerto, e tristo,
Tanta speme e piacer tornommi in core,
Quando il buon Castiglion quivi ebbi visto.
O eccelso Conte, o immortal Scrittore,
Che di sicura lode hai fatto acquisto,
Scrivendo al nostro Mondo il vero, e il giusto,
Ch' ebbe pur per alcuni amaro gusto;

XXXI.

Se tanta grazia, dissi, a me riluce,
Che ti veggo, qual fosti in terra vivo,
E qui mia gran ventura ti conduce,
Ov' io mi rimanea di scorta privo,
Io credo ben, che vogli essermi duce;
Anzi, ch' antiveduto abbi 'l mio arrivo,
E a me ne venghi, a fin che mi si mostri,
Come lodar gli alti Nipoti vostri.

XXVIII.

A queſt' ultime voci un grido s' alza
Tal, ch' io n' ebbi per tema irte le chiome;
E il Drappel ſi dilegua per la balza,
Che umano piede non avvien che dome:
Mentre il deſío a ſeguir lor m' incalza,
Mi ſento indietro richiamar per nome.
Al voltar de la faccia io vidi un Vecchio,
Di maeſtà, e dolcezza intero ſpecchio.

XXIX.

La folta barba, che ſcendeagli al petto,
E il nobil manto alteramente ſcinto
Creder mel fero il Cortigian perfetto,
Ch' ebbe in aurei coſtumi ogn' altro vinto;
Ma più, perch' era tal tutto il ſu' aſpetto;
Quale io l' avea già ſcorto in tele pinto;
Alta perſona, chiaro occhio ſereno,
Fronte ampia, roſeo labbro, e d' amor pieno.

XXXIV.

Qui contro ne s'affaccia il giogo greve,
Che per ripida costa in alto sorge;
Da tutti gli altri lati è via men breve,
Ma comodo a tue forze il passo porge:
Quando poi l'alta cima ne riceve,
Ammirabil pianura vi si scorge.
Io colà guiderotti; e ben t'apponi,
Che mia presenzia il tuo venir coroni.

XXXV.

E poichè me al sembiante raffiguri,
Questo di grato amor teco mi lega;
E il saper anco, che 'l mio Libro curi,
U' l'arte de le Corti altrui si spiega.
Dunque io farò, che l'opera maturi,
A cui tuo ingegno non volgar ti piega;
Dunque io farò, che a tanto il tuo stil giunga,
Che nova gloria a' miei Nipoti aggiunga.

Così

XXXII.

E ſe la dolce ſpeme, di ch' io m' empio
Membrando la promeſſa di Colei,
Che di terra levommi a queſto Tempio,
E de l' altre ſue par, tu adempier dei,
Quinci di commendar trarrò l' eſempio
La nova Coppia, onde ſplendor tu ſei;
E glorioſi fien ne' vivi carmi
Caſtiglioni, e Criſtian per toghe, ed armi.

XXXIII.

Qual fa il minor ver lui, che più ſi apprezza,
Tal io parlando m' accoſtava al Conte.
Ed ei: Sareſti indarno a queſt' altezza,
Se non giugneſſi a ſuperar il Monte.
Ma tu ſe' fiacco per cotanta ertezza,
Chè chi è ſenz' ale, non avvien che monte:
M' è noto il tuo desío: però ſii certo,
Trovar altro ſentier, che fia men erto.

XXXVIII.

Ed io: Non dubitar, che mi diffidi
O Baldaſſar, di girne ovunque vuoi,
O all' erto, o al piano, quando tu mi guidi,
Verrò ſeguendo ardito i paſſi tuoi:
Troppo m'è dolce veder queſti lidi,
Onde contezza non s'avea tra noi.
Ciò detto, a paro a paro entriamo in via;
E così a dire il buon Conte ſeguia.

XXXIX.

Il commendar mia ſtirpe inutil fora,
Che tanti di ſe ornò ſecoli, e luſtri,
Talchè da l'Orſe, a i regni de l'Aurora
Altra non è, che più riſplenda, e luſtri;
(E quel, che del mio dico, intendo ancora
Del ceppo vecchio de' Criſtiani illuſtri)
Se dici ſol quel, ch' a ciaſcun paeſe
Fama ha molti anni pria fatto paleſe.

Ciò,

XXXVI.

Così parlando, con ſembiante umano
Del Colle a manca il Cavalier m'invita,
E movend' egli il primo, a me con mano
Fra Cedri, e Mirti ampio ſentiero addita.
Per queſta via, che par ſi ſtenda in piano,
Avrem, dice, inſenſibile ſalita;
Che s'alza, e curva (e te n'avvedi appena)
Finchè a l'altezza del Monte ne mena.

XXXVII.

Il ſentier, come vedi, è d'ambo i lati
D'odorifere piante ombrato, e chiuſo;
Scherzan fra quelle augelli innamorati,
Volando or qua, or là, com' è lor uſo:
I ſemplici lor canti, e i trilli grati
Ne allegreran, finchè ſarem là ſuſo:
Io ragionando ti darò dolc' eſca,
Perchè il lungo cammin meno t'increſca.

XLII.

Correndo avidamente a diſetarſi
Di Sapienza ai fonti i labbri porſe,
E virili ſudor ſu' libri ſparſi
De le vere Scienze i regni ſcorſe.
Ah, perchè tali eſempli ſon sì ſcarſi?
Che aſſai migliore il Mondo ſaría forſe.
Ben fa Coſtei, che in acquiſtar pon cura
Ciò che non dà Fortuna, nè Natura.

XLIII.

Su le Atlantiche carte attenta i lumi,
Sa di che mare qual terra s'impingue,
E i popoli diverſi, e i lor coſtumi
Rammenta, e riti, e merci, e frutti, e lingue.
Quindi volta a gli Storici volumi
Gli antichi tempi, e gli uomini diſtingue,
E le moderne coſe, e i fatti egregi
Di libere Cittadi, e auguſti Regi.

XL.

Ciò, che fie nuovo a udire, e a legger caro,
 Se non vien per altezza il tuo dir manco,
 Il vedrai come in ſpecchio intatto, e chiaro,
 Vie più ſuſo traendo il mortal fianco.
 Saprai per qual giudizio s' accoppiaro
 La ſtellifera Croce, e il Leon bianco,
 Fra noi mirando feſteggiarſi queſto
 Del Caſtiglion, col Criſtian tronco inneſto.

XLI.

E in ver, perchè ſi miſchi il Sangue degno,
 Che pei duo Rivi alteramente ſcorre,
 Iddio ſopra tal Donna fe' diſegno,
 Cui male altra potreſti a fronte porre,
 O lei contempli Fiume ampio d' ingegno,
 O d' oneſtate inſuperabil Torre:
 Da le doviziose Indiche rive,
 Teſor non vien, ch' al ſuo valore arrive.

XLVI.

Ma ſe de' caldi Vati a legger prende
Le diverſe di ſtil durevoli opre,
Qual le generi in pria natura, intende,
E qual arte poi l'orni, che ſi copre:
Nulla macchia, o beltà le ſi contende,
Se a cauto eſame l'acut' occhio adopre:
Sicchè miglior non fia giudice ai verſi,
Che a di lei laude ſi faranno, o ferſi.

XLVII.

Sono i bei labbri ſuoi nettarei favi,
Quando gli apre in ſuo dolce uſato ſtile,
Di leggiadria temprati i detti gravi
Fede fan de la grande Alma gentile:
Lei guardando al girar gli occhi ſoavi,
E al vago portamento ſignorile,
Fra mille Spoſi il dei chiamar beato,
Se per la ſua Teresa, arde Onorato.

XLIV.

Ma a quella intende, fra tutt' altre iſtorie,
Che Dio commiſe ai Libri Sacroſanti.
Quindi trae l'alma giuſta onde ſi glorie,
E ſoda in cor Religion ſi pianti;
Non da Avventure galliche, o memorie,
Non da follíe di Cavalieri erranti,
Da molli Drammi, o tenere Novelle,
Onde s'han le più ree per le più belle.

XLV.

Ella il dolce imparò Toſco idioma
Da Scrittori, il cui nome unque non manca;
Imparò quello, che cadde con Roma,
E guaſto ancora più d'un Foro ſtanca,
E il Parigin, che neceſſaria ſoma
Fe' al nobile ſtranier l'induſtria Franca;
Il quale ha sì ſul labbro, e ne la penna,
Che nata la direſti in riva a Senna.

L.

Vedila in lievi danze or presto, or lento
Come l'asciutto piede agile gira,
Seguendo accorta il musical concento,
Che i passi regge, e al cor dolcezza inspira:
Vedi il guardo sereno, a i modi intento,
Mentre la bianca man stende, o ritira.
Tutto raccolto è in lei per maraviglia
Ciò, ch' è virtute, od a virtù somiglia.

LI.

Nè vo', che stupor sia, se piacer prendo
Rammemorando i pregi di Costei,
E se parlando alquanto mi distendo;
Che cosa è mia, se omai fatta è de' miei:
Anzi sue laudi in corto dir comprendo
Quando a lungo sermon materia avrei:
Ma so, che l'occhio tuo tanta, e tal vede
Virtute in Lei, ch' altrui parlare eccede.

XLVIII.

Ella in batavo lino obbietti vaghi
Talor col piombo a effigiar s'accinge;
Indi per quei traendo i belgici aghi,
Tutto con ſeta perſa anima, e pinge:
A tal lavor quali occhi non ſon paghi,
O chi le labbra di ſtupor non ſtringe?
Vinta, cred' io, n'andrebbe, e vergognoſa,
Con Aracne, Minerva favoloſa.

XLIX.

E perchè nulla a ſua coltura manchi,
Talor al Gravicembalo s'aſſide,
E d'ebano agitando i taſti, e i bianchi
Le varie note in lor tempo divide;
E fan dolce armonía ſuoi diti franchi
Ovunque il muſical ſcritto li guide,
O pur libera a lei di ſcorrer piaccia,
Seguendo ſol de l'eſtro ſuo la traccia.

Ve-

LIV.

Dunque al Nepote mio ſuo voler piega
Teresa, e ſol desía ciò ch' a lui piace,
E in sì corteſi modi a ſe lo lega,
Che lo Spoſo ubbidito a lei ſoggiace.
L' un l' altra d' attriſtare, o turbar nega,
Tal che regnan fra lor letizia, e pace.
Diverſo avranne il fin, ſe imperioſa
Ne' tetti maritali entra la Spoſa.

LV.

Laſcia l' orgoglio a gli animi malvagi
Queſta prudente, e ſol virtute ambiſce.
Non de' ricchi ornamenti, e non de gli agi,
Nè de' paterni onori inſuperbiſce;
Nè perchè danle albergo alti palagi,
O perchè immenſa turba l' ubbidiſce:
Ma di modeſtia abbonda, e di dolcezza,
Che aſſai rara s' incontra in tanta altezza.

Mol-

LII.

Quant' erra il Volgo, che di luce privo,
Spesso fa plauso a quello, che men vale;
Nè porta entro lo spirto eterno, e vivo,
Ma il guardo arresta a la corteccia frale;
Loda un caduco ben, talor nocivo
A la beltà invisibile, e immortale!
E questo un giovin cor tanto corrompe,
Che pago è assai di vani fregi, e pompe.

LIII.

Beata Madre, che per tempo instilla
Ne la tenera sua figlia diletta
Obbedienza, che la fa tranquilla,
E il giusto altrui volere a empir l'alletta:
Questa è la prima dote, che sfavilla
In fronte di ben nata Giovinetta:
Che, se del Creator credi a la bocca,
A Donna, per natura, ubbidir tocca.

Dun-

LVIII.

Qual d'Aretuſa l'onde fortunate
Attonita Anfitrite accoglie in ſeno,
Che non miſte col mar, lor puritate
Recano ſalva al Sicolo terreno:
Tal non guaſta Coſtei la guaſta etate,
Nè a l'altrui vizio ſua virtù vien meno:
Non van desío, non leggerezza impara
In mezzo a turba, che folleggia a gara.

LIX.

Ma queſta de la Madre è laude vera,
Ch' è de la prole ſua vigile ſcorta:
Ella ne inchina al ben l'età primiera,
E in quel, creſcendo, ſempre la conforta:
Ben ſa, che invan s'infiora Primavera,
Se ſcarſi frutti il tardo Autunno porta;
Nè a lo ſpuntar di ſue ſperanze amiche
Saggio Cultor pon fine a le fatiche.

LVI.

Molte ne vede Italia ir baldanzose,
Perchè carche di mode, anzi che ornate,
Che da Francesche, e da Britanne Spose
Male, trasfigurando, hanno imitate;
Nè san, che l'arte soffocando ascose
Quella, che forse avean, schietta beltate:
Ma ad occhio san, che il merto libri, e pregi,
Saran forse virtù ricchezze, e fregi?

LVII.

Venga in mezzo a costor, semplice in gonna,
Di Filon l'onorata, accorta Moglie,
E mostri lor, come s'adorni Donna
Di buon Marito, e non di ricche spoglie.
Splende per gemme, ed or; ma non assonna
Teresa, e impera a le superbe voglie;
E del lusso comune intatta, e monda
Sol su quel de lo Sposo il su' onor fonda.

LXII.

Più ch' a gli occhi, a gli orecchi uomo di ſenno
Conſiglio chiede qual ſcelga Compagna:
Di quelle, ch' a ben dir materia denno,
Avvien, che preſo, e legato rimagna:
Con l' altre, che di ſe gran moſtra fenno,
Più che di lor virtù, non s' accompagna.
E quinci appunto vo' che ſi comprenda
Qual fiamma al mi' ONORATO il petto incenda.

LX.

Così quando mirò l'amabil Figlia
A ſe tornar da la biluſtre Cella,
Tutta la cura Angelica ne piglia,
Nè rivolge occhio mai da la Donzella.
Non fa qual venditor, che ſi conſiglia
D'ornar ſue merci, e come può le abbella,
E ponle in moſtra per mercati, e fiere,
Acciò n'invogli chi le va a vedere:

LXI.

Ella orna ſol ne la ſua cara imago
La beltà, ch'a vedere occhio non giunge:
E fa ch'il cor del patrio tetto è pago,
E de' vani tumulti amor nol punge;
Nè per Feſte, e Teatri il piede vago
Dietro il giovin desío permette ir lunge:
Vuol, che il piacer domeſtico ſi goda;
Chè Donna, u' men ſi veda, ha maggior loda.

III.

Guarda, mi dice il Conte, verſo il centro,
Chè quello è meta al tuo qua ſu venire:
Il ciglio aguzzo, e la viſta concentro,
E gran Palagio mi vi par ſcoprire.
Soggiunge: Se arrivar brami là entro,
Dei lo tuo corſo più in fretta ſeguire.
Altra riſpoſta a queſto dir non faccio,
Ma ſeco drittamente il paſſo avvaccio.

IV.

Sentimmo ne l'andar, d'amor ferute
Soavemente gemer tortorelle;
E furo a paro a paro a noi vedute
Sovra il capo volar colombe ſnelle,
A cui del collo le penne minute
La luce in color vari fea più belle:
L'une, e l'altre, dal Conte mi fu detto,
Ch' avean lor nidi in quel ſuperbo tetto.

CANTO SECONDO.

I.

MEntre sì dolce pasto mi comparte
L'eccelso Baldassarre, Alma reale,
Veggo che andando siamo giunti in parte,
Ove un gran piano è termine al viale;
E a farvi un cerchio (sia natura, od arte)
Gli arbor, che quel chiudean, allargan l'ale:
Sì l'ombroso sentier quivi si perde
Di minutissim' erba in prato verde.

II.

Per l'amena pianura il guardo stendo,
E miro intorno errar bianchi armellini,
E semplici agnellette, che pascendo
Van molle timo ne i cespi vicini.
Ben mostran non temer, che lupo orrendo,
Od altro predator lor s'avvicini;
Nè can zannuto, nè pastore armato
Governa lor per quell' immenso prato.

VII.

Io ſtetti alquanto ſovra me penſoſo,
Poi fermai gli occhi in faccia al degno Conte,
Qual uom, che il deſir ſuo di dir non oſo,
Vorrebbe ch' altri gliel leggeſſe in fronte.
E appunto ei, cui mio cor non era aſcoſo,
Ebbe le voglie a diſnebbiarlo pronte,
E alzando il dito fè voltarmi in dietro;
E vidi chi dovea ſpezzar quel vetro.

VIII.

Una candida Cerva da Levante
D'infocato piropo il collo cinta,
Venia movendo sì veloci piante,
Ch' ogni preſtezza ne ſarebbe vinta.
Quaſi in men ch' io nol dico, a noi davante
Giunſe la fera ſotto a la gran cinta:
Le prime zampe vi levò d'incontro,
E cedè il muro ſtrano a quello ſcontro.

Nel

V.

O fosse il gran desío di giunger tosto,
Che al bel Palagio m'affrettasse il passo,
O mi fosse paruto più discosto,
Mirandol io di vivo lume casso,
Oppure alcuno Spirto a me nascosto
Desse allor forza nova al corpo lasso,
Pieno d'alto stupor quasi in un punto
De l'Edificio a' piè mi trovai giunto.

VI.

Ha quello doppia cinta; il primo vallo
Fatto è di legno, e dà facile accesso:
Ma l'altro è un alto muro di cristallo,
Che non avrien gravi martelli fesso;
E non ha porte per cui s'entri, ch' hallo
L'eterno Fabbro sì tutto commesso.
Giriamo attorno, e in nessun loco mostra
Adito aver l'insuperabil Chiostra.

XI.

Di porfido colonne, e d'alabaſtro
Eran puntelli a l'Edifizio egregio;
Ma ſu dal primo cinghio il dotto maſtro
Collocate le avea di maggior pregio:
Le baſi, e i capitelli aveano incaſtro
D'adamante, e zaffiro; ogn' altro fregio
Splendea tra l'oro, e le più ricche gemme,
Che mandi l'India, e l'Eritree maremme.

XII.

Tra quel d'Ionia, e l'ordin di Corinto
Appar miſto il lavor de la gran Mole:
Quattro ſcale danno adito diſtinto
A chi a l'auguſte Sale aſcender vuole:
Ovunque io miri, l'occhio riman vinto,
Chiuſe le labbia, e tronche le parole.
Or che fia, dico, l'ammirando Oſtello
Vedere a dentro, s'è di fuor sì bello?

IX.

Nel Criſtallo ſi fè tanta apertura,
Quanta ad uomo può dar comodo varco:
Paſſammo, e ſi rinchiuſe la feſſura,
E tornò la Cervetta al noto parco.
Al rimirar de l'interna ſtruttura,
Più che mai feſſi pria, le ciglia inarco.
Quel muro criſtallino era ghirlanda
A un gran Palagio aperto d'ogni banda.

X.

Avea di dentro quattro alzate in quadro,
Legate inſieme per marmoree logge:
Io certo mai non vidi il più leggiadro,
Nè cre', che meglio alcun Monarca allogge:
Saria quello di Creſo abbietto, ed adro
A chi queſto a mirar da terra pogge.
Tutta era quivi in un con la ricchezza
L'arte, che più di lei talor s'apprezza.

XV.

Sorge nel mezzo un Fonte criſtallino,
Sculto lavor di ſovrumano ingegno:
Otto Femmine eſprime il marmo fino,
Onde ciaſcuna verſa un otre pregno:
Come colonne al più alto bacino
Fanno queſt' otto col capo ſoſtegno,
E in giro a' piedeſtalli han maggior urna,
Da cui dilaga l'onda taciturna.

XVI.

Dico, che quando l'acqua è nel gran tondo,
Per occulti meati intorno n'eſce:
Ne le vene s'inſinua di quel Mondo,
E errando co' vital ſemi sì meſce.
Non d'altra cauſa è il terzo Orbe fecondo,
Non d'altra l'erba, e il fior vegeta, e creſce:
Quell' acqua il piano, quella il monte beve,
E quinci ogni animal vita riceve.

Ma

XIII.

Riſpoſe il Conte: Quel, che fuor ne vedi,
Non val del tetto la milleſma parte:
E ciò chiaro ti fia, ſe a me nol credi,
Quando tutto il diſcorri a parte a parte;
Ma pria che coſtà entro poni i piedi,
T'aſpetta altro lavor di ſimil arte;
E in queſto dir vago Giardin m'addita,
E ſeco in quello a ſpaziar m'invita.

XIV.

Verdi ſpalliere d'alti carpin freſchi,
Cura e piacer di Principi, e Signori,
Spartiti ſmalti a fogliami, e rabeſchi,
Con faſce di mortelle, e ſparſi fiori,
Cave peſchiere, alabaſtrini deſchi,
E bei zampilli d'incannati umori,
Ben può chi m'ode imaginar; chè tutto
In quel raro Giardino era ridutto.

Sorge

XIX.

Ecco Oneſtà, ch' ha ſu la fiamma viva
La bianca mano, e non le duol la vampa:
Ecco Induſtria, che penſa; ecco giuliva
Vigilanza ver lei porger ſua lampa:
Vergogna è fra lor quarta, in atti ſchiva,
E per timor d'infamia in viſo avvampa:
La quinta è Fedeltà, ch' ha il core aperto,
E cinge il lungo crin d' aurato ſerto.

XX.

Poi Fermezza, che doppia ha la lorica,
Vedi, non men ch' a oprare, a patir preſta;
Corteſia l'è vicina, in aria amica,
Verſando fior dal lembo de la veſta;
Prudenza è l'altra da la fronte antica,
Che per cauto tacer ſi manifeſta.
Or ſon queſt' otto Suore aggiunte inſieme
Al Congiugale Amor paſcolo, e ſeme.

Ma

XVII.

Ma al mio cupo intelletto era l'arcano
Impenetrabil de le Donne ſculte,
A la cui teſta, dentro al primo vano,
L'acque de la Fontana eran ſuffulte:
Dunque pregar fu d'uopo, a farmel piano,
Lo buon Maeſtro de le coſe occulte:
Che inteſe, diſſi, per le Donne il Fabbro,
Che mandan l'onda d'uno ad altro labbro?

XVIII.

Ed egli a me: il Connubio qui s'addita;
In cui l'umana Specie s'aſſecura.
L'acqua dal vaſe è a tutto il ſuol largita
Sì ch' ogni frutto per quella matura:
Tal pel Connubio un membro l'altro aita,
E il ben s'eſtende a tutta la natura:
Sotto ogni Statua una Virtù sì finge,
Onde il Nodo divin più dolce ſtringe.

XXIII.

L' oſcura nube in poco tempo crebbe
Sì che affatto mi tolſe la lumiera,
Nè men toſto ingroſſato il numer s' ebbe,
Cui non veder era a me doglia fiera.
Ma il mio dolce Maeſtro, a cui n' increbbe,
Non ſi ſcordò di ſua pietà primiera;
Con le ſue braccia li miei fianchi cinſe,
E la caligin rea correndo vinſe.

XXIV.

Mi ripoſe al confin d' una ſcalea
Ch' adito dava a l' interna Magione,
Dove nè fumo a mia viſta nocea,
Nè a l' udire il rumor de le perſone;
Ma per fulgidi gradi v' aſcendea
Inghirlandata di mirtee corone
Schiera d' uomini illuſtri, e nobil Donne
In bei ſerici manti, e aurate gonne.

In-

XXI.

Ma ſe i contrarj lor mai prevarranno,
Che, come vedi, eſſe hanno ſotto il piede,
Al Congiugale Amor ne verrà danno,
Che i moſtri rei torranno di ſua ſede.
Inquieti ſoſpetti inſorgeranno,
Triſti odj taciturni, obblío di fede,
Sdegni, frodi, diſpregi, inſulti, ed ire,
Diſperazioni, e brama di morire.

XXII.

L'orecchio al Duca, e l'occhio a la Fontana
Stava immutabilmente tutto volto;
Ma il diſtolſe un fragor, che di lontana
Parte creſcendo, a noi venire aſcolto:
Confuſe grida fan l'armonía ſtrana,
Quali uſa per trionfo il popol folto,
Con timpani ſtrepenti, e rauche tube;
E intanto il loco ingombra oſcura nube.

L'oſcu-

XXVII.

Pier Giulio vedi poi, che fra' diſaſtri
Tenne a Religione i penſier ligi:
Vedi qual gode, che i Santi Alabaſtri
Recò al Teſin da l'infedel Tamigi.
Domenico è con lui, che ammiran gli aſtri
I paterni calcar retti veſtigi.
Ha Pier Giulio Franceſca per Compagna,
Il Figlio ha Zena Cordova di Spagna.

XXVIII.

Forman Lorenzo, e Pier dopo coſtoro,
E Lorenzo, e Pier Giulio un drappelletto:
De' providi conſiglj, e ſermon loro
La libertà Liguſtica è ſoggetto:
Per la Patria ſudaro, e però foro
Aſcritti tutti e quattro al Ruolo eletto:
Ma l'ultimo fra lor vie più ſi vanta
Con Aquilea de la ben culta Pianta.

XXV.

Intanto che la Turba a pigliar ſeggio
Entrar vedrai ne l'onorata Sala,
Alcun ti nomerò di quei, che veggio
De' chiari Spoſi accompagnar la gala.
Io che co' più felici mi pareggio
Quando ſtirpe gentil mi ſi propala,
A queſte voci riſpondo, che faccia,
Che coſa non può far, che più mi piaccia.

XXVI.

Ecco il Criſtian Rainier, mi dice il Conte,
Cui diè Pavia la Conſolar bipenne:
Di pari onor fregiato, ecco che pronte
Move Beltrame dietro lui le penne:
Ecco un altro Beltrame, inſigne fronte,
Che la Lance di Giano a regger venne:
Queſti ha ſeco Lucia, l'altro ha Goſtanza,
E Marianne il primo che s'avanza.

Pier

XXXI.

Vide l'Auſtriaca Dea ſedergli a' fianchi
Cauta Prudenza, provvido Conſiglio,
Accorgimento pronto, onde non manchi
L'opra a l'occaſione, ed al periglio,
Equità, e Corteſía, tal che non ſtanchi
L'umil, che prega, auſtero ſopraciglio,
E Iſocratea Facondia a lui le voci
Temprar ſul labbro, e i detti aurei veloci.

XXXII.

Ma appare omai tra lieta, e vergognoſa
Mezz' occulta Teresa in bianco velo:
Quale veggiam la mattutina roſa
Ch' orna del primier oſtro il verde ſtelo;
Ma tutta ſua beltà moſtrar non oſa
A' vivi rai de l'irrorante Cielo.
Chinati a l'alma Spoſa, e dietro lei,
Lo ſtuol t'appreſta a rimirar de' miei.

Quel

XXIX.

De la florida lor gemina Prole
Si vantan questi due, ch' adorna il Mondo;
Pietro gran Sacerdote al sommo Sole
Il Lituo senza nodo alza secondo;
Chè qual di Trebbia il Gregge ei pascer suole,
Tal Catalan fe' un dì Milan giocondo;
E fie terzo tra lor l'almo Nipote,
Cui tinge a pena il primo fior le gote.

XXX.

Del Germano qual lingua a parlar basta,
S'oggi il suo chiaro nome empie ogni Storia?
S'al di lui senno, e a l'alta mente vasta
Gode fidar de' Regni suoi la gloria
La miglior fra le Donne, onde rimasta
Sia per vera saviezza a noi memoria,
La miglior fra' Monarchi, onde chi regge
Prenda maravigliando esempio, e legge.

XXXV.

Segue l'altro Corrado, e l'altro Guido
Dal color bruno, e da l'occhio vivace:
Quegli ha in arme, e in ſcienze il primo grido,
A Inſubria è queſti apportator di pace.
Iſola, e Agneſe ornato hanno il lor nido
Di prole in guerra al par de' Padri audace.
Poi vien Giovanni con la ſua Crivella,
Ei genitor di Papa, ella ſorella.

XXXVI.

Tre Criſtofori or vedi: il primo ha ſeco
Damigella Puſterla: Anna il ſecondo:
Il terzo ha la Gonzaga: e da lei reco
La mortal veſte ch' ebbi al voſtro mondo.
Con lor s'accoppia Ippolita, cui meco
Unío caſta Minerva, e Amor fecondo:
Ben fu tra le più belle, e caſte, e dotte,
Se non che troppo toſto a lei fu notte.

Colui,

XXXIII.

Quel primo è Stilicon, ch' alzò la Rocca,
Cui bagna Orona ne l'amena valle:
Teſſelin l'altro, a cui la gloria tocca
Di figliar lo ſplendor di Chiaravalle;
E come Grazia il valid' arco ſcocca,
Dietro ſua prole al Mondo dà le ſpalle:
Se di ſaper qual ſia la Donna, hai ſete,
Che vien con lui, è la Saffrenſe Alete.

XXXIV.

Vedi caro a due Ceſari, Corrado
Giunto in Italia a ſoſtener lor leggi:
Vedi Guido figliuol, cui ſolo è a grado
Stringer il brando ovunque ſi guerreggi:
Vedi ir Rinaldo ardito al ſanto guado
Gloria a mercar lungi da' patrj ſeggi:
Principe il fa in Soría Vedova oneſta,
E al fin gli tronca il Saladin la teſta.

XXXIX.

Ma tempo è omai ch' io parta, e loco prenda
Fra la Schiera de' miei ne la gran ſtanza:
Tu entrar potrai, nè fia chi tel contenda,
Dietro a l'immenſa turba, che s'avanza.
Nobile ardir vo' ch' in tuo cor s'accenda,
Chè per viltà non vienſi in onoranza:
E quinci inſalutato ſi rincaccia
A cui plebeo timor ſcorgeſi in faccia.

XL.

Diſſe il Conte, e laſciommi: Era a me duro
Vederlo ir lunge fra la turba miſto,
E reſtai qual chi, incerto del futuro,
Staſſi in viſta penſoſo, ma non triſto.
Quindi ſeguii gli Eroi, dentro che furo,
E quanto poſſo de la Sala acquiſto.
Ampiſſima è la Sala, in forma tonda,
E bella, quanto al bel loco riſponda.

XXXVII.

Colui, che me pur guata, e già traſcorſe,
Ed ha ſeco una Liſca, una dal Verme,
E' l'Avo mio, che primo al Mincio torſe,
A trappiantarvi il noſtro antico Germe:
Vien poi Camillo mio, che il calle corſe
Da me ſegnato, con le piante ferme,
Pien di maturo ſenno, e in guerra prode,
Di che ancor Monferrato a lui dà lode.

XXXVIII.

Baldaſſar mio Nipote le man ſtende
A una Lucrezia d'Arco, e a una Salvaga:
Poi vien Franceſco, in cui fiamma s'accende,
Che una Guerrieri, e una Collalto impiaga:
Con altro Baldaſſar la Barbò aſcende;
E con altro Franceſco la Gonzaga:
Or pien di gioja, e amor vedi Onorato,
Che ha Laura a l'un, Corrado a l'altro lato.

XLIII.

S'udiro intanto muſici concenti
Di flauti, cennamelle, e cetre, e lire,
E d'altri innumerabili ſtrumenti,
Che fean d'intorno l'aer tintinnire.
Sì ſtavam tutti al dolce ſuono intenti,
Che gir più oltre non parea il deſire;
Ma viſione appar, che più lo attizza,
Ed ogni ſguardo a un ſol punto dirizza.

XLIV.

Raggio di luce per l'arco penetra,
E fere in mezzo al nobil conciſtoro:
Fende per quella liſta il liquid' etra
Di cento Spiritelli alato coro:
E quindi uſcia di flauto, e lira, e cetra,
E cennamella il concento ſonoro;
Al qual, quando fu tutto al ſuolo giunto
Il leggero drappel, toſto fè punto.

XLI.

Di ſpettacol sì dolce, e sì gradito
Non furo unquanco gli occhi miei paſciuti,
Come allora, che empir quel circuito
Vid' io le Donne, e i Cavalier ſeduti,
E ſu ſcanni di candido, e forbito
Avorio, premer drappi in or teſſuti.
Per ordine i Criſtiani a manca, ed era
A deſtra man de' Caſtiglion la ſchiera.

XLII.

Veniano a unirſi al mezzo ambe le file,
Ove facean di ſe pomposa moſtra
Onorato, e la Spoſa a lui ſimile,
Cui vergogna, ed amor le guance inoſtra:
La bella Coppia amabile, e gentile
Guarda ognuno con feſta, e a dito moſtra:
E intorno ſi vedean quelle grand' Alme
Ragionando tra lor batter le palme.

XLVII.

Si trasse un de la schiera innanzi un poco,
Che di più amore ardea ne le pupille:
Ne gli altri accrebbe di letizia il foco
Folgoreggiando con le sue faville;
E un dolcissimo riso empieo quel loco,
Moltiplicato in mille labbra, e mille:
Al fin volto a gli Sposi, in loro fisse
L'amoroso suo sguardo, e così disse.

XLVIII.

O nati al numer santo a crescer lume,
Che la mortal progenie al mondo insempra;
A' quali Amor con sue pietose piume
L'inevitabil caldo allevia, e tempra;
O Alme d'un pensiero, e d'un costume,
O cori d'una brama, e d'una tempra,
Conoscete la dolce altera sorte,
A che vi trasse il subito amar forte.

XLV.

Vidi per quella ſala i Genj deſtri
Leggiadramente in vago ordin ſchierarſi:
Roſſe le veſti, e i vanni eran cileſtri,
Di maculette argentee coſparſi.
Chi pien di gigli, e roſe avea caneſtri,
Che furo in poco tempo a terra ſparſi,
Chi in picciol' urne d'or fumanti incenſi,
Che in alto diſtendean lor globi denſi.

XLVI.

Uno in mano ſoſtien verdi ghirlande,
Futuro fregio a i due novelli Amanti,
Ed uno rilucente, e ſoda, e grande
Catena di topazj, e di diamanti:
Due vaſi ha queſti, ond' un pur' acqua ſpande,
Avvampa l'altro per brace fiammanti;
Quegli aureo giogo, ed altri altri argomenti
Al Nodo marital corriſpondenti.

L I.

Se il Vincol marital, che tutto abbraccia
L'uman legnaggio, e in ſocietade il ſerba,
Sovente par che ſuo effetto non faccia
O ne la grave etade, o ne l'acerba,
Ciò non per lui, ma avvien per chi s'allaccia,
Che vorria bona meſſe di mal' erba:
Si va talor con frode al ſacro Giuro,
E al Vincolo ſi porge il braccio impuro.

L I I.

Bene a ſtorti diſegni, a voglie ſozze,
Come a ſua prima cauſa, il mal s'aſcrive,
Quando al ſanto Contratto, ed a le Nozze
Il legittimo Amor non ſopravvive;
E ſon le feſte amareggiate, e mozze,
Che Pace far dovea lunghe e giulive:
Tu Dio Conſorzj iniqui non comporti,
Tu, che i ſette a Raguel Generi hai morti.

XLIX.

Anzi a che destinovvi il Ciel cortese
Per quell' Amor, ch' ogni viltate abborre;
Godrete il ben, che i desir vostri accese,
Cori gentili, e non vi si può torre;
Sarete d'un legame ambe comprese,
Anime belle, e non si può disciorre;
E l'una a l'altra eternamente unita
Avrà nel ben amar salute, e vita.

L.

Nè dovete temer, che mai consumi
Vostra onorata fiamma, e venga meno;
Anzi fie ch' ogni giorno più s'allumi
Ne' bei vostri occhi, e nel pudico seno.
Il volgo errante, e i guasti altrui costumi
Mai non debbon turbar vostro sereno;
Chè dove in molti petti il vizio abbonda,
A voi salda virtute il cor circonda.

Se

L V.

Sol de' voſtri penſier diretto è l'arco
A ciò, ch' inteſe l'increato Autore,
Quando, ver l'uom di ſua grazia non parco,
Di due fe' un' alma ſola, un ſolo core,
E poſe a entrambo i ſeſſi un dolce carco,
Santificando l'union d'amore,
Che aſſenzio molto, e poco mel diſpenſa
A chi è di fango, e ſol al fango penſa.

L V I.

Però queſto fecondo accoppiamento
Produrrà a voi felicità compita;
Nè fie per volger d'anni il lume ſpento,
Ch' oggi a godere, e a ben amar v'invita;
Anzi ciaſcun di voi fie più contento
Quanto più preſſo a la futura vita;
Che pur Figlj, e Nipoti allor vedraſſi
Per le bell' orme ſue movere i paſſi.

Da

LIII.

O lagrimabil ſopra gli altri danni,
Ch' uom volga in ſe i divini benefici,
Sì ch' in ſeno al piacer ritrovi affanni,
E amaro colga da dolci radici;
Sì ch' a pianto, a dolor due Spoſi danni
Il Nodo, che dovea farli felici
Irreparabil mal; perch' uſcir ſuole
Da cotai genitor vie peggior prole.

LIV.

Ma a voi, ben nati Spoſi, Amor non cela
L' aureo teſor del prezioſo laccio,
Non natural diſío voſtri occhi vela
Sì che a dritto veder troviate impaccio;
Ma pura a voi Religion ſi ſvela,
E per la dubbia via vi ſtende il braccio,
Tanto che là con ſecurtà vi ſcorga,
U' nè dolor, nè pentimento inſorga.

LIX.

Fiorir li veggo, ove l'Ocneo Terreno
De l'onda, ch' impaluda, a ſe fa ſchermo;
E il Padre Mincio, il glauco occhio ſereno
In lor pur fiſo, ſta con l'urna fermo:
Nè perchè di fin oro han ricco il ſeno,
Sì ſuperbi ne van Patolo, ed Ermo,
Com' ei, quando ſua riva ornin le Fronde,
I cui nomi il futuro in grembo aſconde.

LX.

Vidi più liete farſi a tai parole
Quelle parvenze, che ſedeano in cerchio,
Indi il piacer de la ſperata Prole
Lor creſcer lume, ch' era a me ſoperchio:
Ond' io qual uom, che contro al vivo ſole
Fa de la mano a ſua viſta coperchio,
A mia poca virtù così provvidi,
E per troppo veder, nulla più vidi.

LVII.

Da me, cui dato è celebrar de' Grandi
Gli applauditi ſponſali, e i nodi caſti,
E i Figlj, e i lor Nipoti memorandi,
E i dolci Amori, e i congiugali faſti,
Picciola ſtilla avvien che ſi tramandi
Di quell' acqua, che beo ne' mari vaſti:
Perchè à l'orecchio uman Dio vuol che oſcuro,
Se pur giunge talor, giunga il futuro.

LVIII.

Ma ſua bontate ad annunziar mi ſprona
A Onorato, a Teresa i dì giulivi.
Io veggo a voſtra menſa far corona,
Quaſi creſcenti frutici d'olivi,
I Figlj egregi, e in lor, mercè la bona
Coltura voſtra, i frutti redivivi,
Che fino ad or, dal primo antico fiore,
A l'Arbor rigoglioſo han fatto onore.

Fio-

LXIII.

L'ebbero in mezzo umilemente accolta
Tutti color, quafi Reina, o Diva:
Ella cortefe, or quinci or quindi volta,
Gli fguardi, e le parole compartiva.
Penfi, quanto desío, chi legge, o afcolta,
Di conofcer tal Donna mi feriva:
Ma uno Spirto vicin mio digiun fciolfe,
Che col fuon di fua voce a fe mi volfe.

LXIV.

Quefta è Colei, cui Livia, augufta moglie,
Di dedicar il Tempio ebbe gran cura.
Ne' Conforti ella crea conformi voglie,
E lor fanta unione raffecura:
Però coftor benignamente accoglie,
Che d'Anime Conforti hanno figura;
E come vedi, il debito effi fanno,
Che umili a onorar lei concordi vanno.

Tanto

LXI.

O ſtirpe noſtra, o Mantova ſuperba;
Per cui fie il Ciel Lombardo un dì giocondo!
Benedetto ſia l'Alvo, a cui ſi ſerba
L'illuſtre onor del fortunato Pondo,
Che Virtute ſollevi, e quel, che ſnerba
Vil Ozio i Cori, riſoſpinga al fondo.
Cotal da quegli Eroi cantare inteſi
Di ſplendor pari al novo gaudio acceſi.

LXII.

E poi ch' ebber così sfocata un poco
La ſomma ardenza del loro diletto,
Viſibili tornaro; chè men foco
Era da' loro a' miei lumi diretto.
L'un dopo l'altro ſi movean dal loco,
Donna a incontrar di dolciſſimo aſpetto,
Che parea a gli occhi, a i geſti, e a l'andar paga
Sol di ſe ſteſſa, e di null' altro vaga.

LXVII.

Tra lor parlaro le due Schiere intanto,
Che de' novi Aggiogati eran radici:
Si fer da l'un, ſi fer da l'altro canto
Cari ſaluti, abbracciamenti amici;
E mi parea veder tenero pianto
Su le guance a talun di que' Patrici;
Che il gaudio è quivi pieno, e fuor trabocca
Senz' argine per gli occhi, e per la bocca.

LXVIII.

Ma torna il fiato a gli oricalchi arguti,
E a le ben teſe corde il plettro aurato:
La feſtoſa armonía gli Eroi fa muti,
E l'Eroine del gentil Senato.
Sono i ſacri Sponſali omai compiuti,
E ridente Concordia il ſegno ha dato,
Che ognun ratto la ſegua ad altra ſtanza,
E pria lo Spoſo con la caſta Amanza.

Dun-

LXV.

Tanto l'amico Genio, e più non dice;
E mi trae ſeco per la folla avante:
Allor vid' io la provvida Unitrice
Pigliar le deſtre a l'uno, e a l'altro Amante;
E poi che il nuzzial vincol felice
Un le recò de la Legion volante,
L'impaziente Coppia eſſa ne ſtringe,
A cui l'interna gioja il volto pinge.

LXVI.

Toglie il velo di capo a la Donzella,
Che bella appar non men che vereconda;
E a lei di vivaciſſima mortella,
E al diletto Garzone il crin circonda;
Quindi entrambo gli aggioga: e mai sì bella
Non parve libertà, nè sì gioconda,
Quanto il ſervaggio a' due Giovani acceſi,
Da sì dolce Signora inſieme preſi.

LXXI.

Sì diſſe, e uſcimmo; e a' piè de la ſcalea
Trovammo il Carro da le rote ardenti:
Con lei v'aſceſi ardito; chè m'avea
Fatto cotal lo ſtar fra quelle genti.
Quello in arco levoſſi, e a la vallea
Portonne, vincitor di nubi, e venti,
In cui la bella Donna in pria m'apparve;
Ed ella, e 'l Carro ſubito diſparve.

LE

LXIX.

Dunque dietro a la Donna entrar vid' io,
Stringendo mano a man, tutto lo Stuolo.
Invan di ſeguitarli ebbi desío;
Chè fu richiuſo, ond' io rimaſi ſolo.
Ma quella Intelligenzia m'apparío,
Che levato m'avea dal noſtro ſuolo,
E diſſe: a te non s'apre il penetrale,
Che ancor ſe' ingombro del velo mortale.

LXX.

Ma di quanto vedeſti, omai ti ſazia,
E n'orna i Nomi a i chiari Spoſi in terra:
Qui termini tua cura, e Dio ringrazia,
Ch' a te ſu' arcano, e il noſtro Ciel diſerra:
Rammenta, che d'altrui non vien tal grazia,
E il volgo abborri, che delira, ed erra:
Or ti rimeno fuor di queſta Lampa,
Chè già n'attende la volante vampa.

Ma qual viſta facean giuliva e bella
  Intorno a picciol foco gli Amoretti,
  Fabbri induſtri di nuove auree quadrella!
Oh come impazienti e ſdegnoſetti
  Si affrettavano a l'opra! queſto i venti
  Entro di chiuſo mantice riſtretti
Spingeva ad eccitare i fochi lenti:
  Quello eſca vi aggiungea: chi purga l'oro:
  Chi ſcorrer fallo a piccioli torrenti.
Uno il raccoglie; e per anguſto foro
  Fa che ſi ſparga in ben chiuſe cellette,
  E in dardi aduna il liquido teſoro.
Altri di canne, altri di piume elette
  Lor ali aggiunge: v'ha tra lor chi ardito
  Le calde aguzza lucide ſaette.
Riſi udendo un di loro, che ferito
  Diede un grido improvviſo, mentre a prova
  Tentò le punte col ſuo molle dito.

Tal. O quali Giugatin ſalde ritrova
  Per la Coppia gentil dolci ritorte?
  Come forma lor dà leggiadra e nova?
La Domiduca Giuno appreſta accorte
  Parole, onde la Vergine ritroſa
  Lieta eſca fuor de le paterne porte.

Mira

LE TRE GRAZIE, AGLAJA, TALIA, ED EUFROSINA.

DIALOGO

Del Sig. Carl-Antonio Tanzi, *e de' PP. Don* Francesco Saverio Vai, *e Don* Carlo Benedetto Odescalchi, *Somaschi.*

Eufr. IN questo di Ciprigna almo soggiorno
Vedeste, indivisibili mie Suore,
Sorger di questo più festevol giorno?
Qual maraviglia, e insolito splendore!
Vedeste mai de l'amorosa Dea
Ne' tremuli occhi più focoso ardore?
Agl. L'usato ella obbliando ozio scorrea
Per l'ampia Reggia; e a l'onorata impresa
Seco ogni Dio sollecita accendea.
Tal. Come talor dolcissima contesa
Finger la vidi d'infocati baci,
Sol da' fervidi amanti ben intesa!
Eufr. Rapido Imene intanto tra' vivaci
Raggi volò de l'Acidalia stella,
Ed allumonne le odorose faci.

In fin le Deità tutte son vaghe
  Di porgere al bel nodo opra, ed aita,
  Del ben, che nascer dee, certe e presaghe.
Visto ho Latona, che ad Egeria unita
  Medita nuovi modi, ond' esca lieve
  Chi preso ha già nel matern' alvo vita.
Già Levana il raccoglie, e già il riceve;
  Che stesa la soave ignuda mano
  Veggola in atto di chi se ne aggreve.
Veggo a la Culla intorno Vaticano
  Che modera i vagiti; e stagli accanto
  Pavenzia, che le larve tien lontano.
E veggo Fabulino... *Eufr.* E noi qui intanto
  Paghe di rammentar le cure altrui,
  Mirerem neghittose il nodo santo?
Fin da la culla, ben v'è noto, a nui
  L'alta Donzella diede in serbo Giove:
  Noi formammo le membra, e i pensier sui.
Talia, Aglaja, ora l'estreme prove
  Far ne convien. Ciascuna un nuovo dono,
  Onde fregiar costei, oggi ritrove.
Pongasi ogni altra cura in abbandono,
  Che così piace di Ciprigna al nume.
  Agl. Io l'opra non ricuso. *Tal.* Io pronta sono.

Agl.

Mira Munturna facile, e pietosa
  La bella Coppia, cui verace dona
  Concordia, ai prieghi de la casta Sposa.
Con Verginense Cinzia ragiona
  Spesso di quel momento, in cui fia sciolta
  A la Donzella la Virginea zona.
Viríplaca pur vidi in gioja avvolta,
  Che a' suoi altari per discordia amara
  Sa che TERESA unqua non fia rivolta.
E Cunina, che provida prepara
  La vaga culla, cui di fiori adorna,
  E con erbe dal fascino ripara.
A la grand' opra spesso ella ritorna,
  E pur pensando a l'aspettata prole,
  I sudor sparsi in allegrezza torna.
Agl. „ Cria d'amor pensieri, atti, e parole
  Volupia, che al bel talamo s'avvia,
  U' de' piaceri in mezzo seder suole.
E Súbigo va seco, che restía
  La tremante non vuol Sposa a le voglie
  Di Lui, che ben dir puote: tu se' mia.
Pertunda audace già il bel fior ne coglie:
  Prema la doma: Stimula le vaghe
  Membra fervidamente agita, e scioglie.

In

Agl. Quel ſottil foco, che finor le belle
Caſte palpebre a l'uman guardo han tolto,
Io ſchiuderò da ſue brillanti ſtelle.
Io di più viva luce il vago volto
Le ſpargerò ſoavemente; e il riſo
Sopr' eſſo ſpazierà ſincero e ſciolto.
Su le lievi pozzette, ond' è diviſo
Il gentil piano de le bianche gote,
Su la fronte, e ſul ciglio ei ſtarà aſſiſo.
Ei ſegnerà con dilicate note
Ambi i confin del labbro tumidetto,
Nuove appreſtando ai cor dolcezze ignote.
Vedraſſi ſotto al ſignorile aſpetto
Un piegar dolce del tornito collo,
Un muover dolce del ricolmo petto.
Occhio non fia di rimirar ſatollo
L'altero e in un leggiadro portamento,
Che trar dal Ciel poría Giove, ed Apollo.
A la candida mano or preſto or lento
Moto darò, che al bel parlar riſponda,
E a ſtupor deſti chi ad udirla è intento.
In teſſer danze a nulla altra ſeconda
Sarà; ch' agil vedraſſi il picciol piede,
Ch' or la virginea gonna avvien che aſconda.

Tal.

Agl. Nel volto io ſpirerolle un nuovo lume.
Tal. Al bel labbro io darò nuova vaghezza.
Eufr. Io nuova tempra al ſuo gentil coſtume.
D'ogni virtù, che in Donna più ſi apprezza,
Tanto teſoro adunerò in Coſtei,
Che ammireranne Italia la ricchezza.
E godrà in rimirare accolto in Lei
Quanto con larghe mani ed amoroſe
Spargeſſi in altre mai de' doni miei.
Penelope, e Cornelia, e l'altre Spoſe,
Che di Grecia, o di Roma l'onor furo,
A fronte di Coſtei fien men famoſe.
Sotto crin biondo ſenno sì maturo
Vedrai, Cittade, che al bel Mincio imperi,
Che ogni altro eſempio ſembreratti oſcuro.
Aſprezza nel ſuo cor entrar non ſperi,
Che mille in guardia intorno a lui ſtaranno
Dolci, ſoavi, placidi penſieri.
Del nobile Garzon queſti faranno
Il più ſodo e durevole piacere,
Che l'uſo, o'l tempo non gli apporta danno.
Ma come dir quant' altre nel penſiere
Sorgonmi idee, ſe, dolci mie Sorelle,
La lingua non agguaglia il buon volere?

Agl.

E le genti ſapran com' Ella annoda
I cori allor che dolce ſuona, e allora
Che l'armonica lingua al canto ſnoda.

Eufr. Dunque, o Compagne, a che ſi tarda ancora?
Compiaſi la bell' opra; e il piè ſi volga
Dove l'illuſtre Donna alto ſi onora.

Agl. Compiaſi la bell' opra; e in lei ſi accolga
Tutto il teſor de' meditati pregi.

Tal. E ogni altra Donna pur di noi ſi dolga
Invida de l'onor di tanti fregi.

ANA-

Tal. Gentil dal labbro ſuo, vezzoſa ſede
De gli Amorini, eſce il parlar natío,
A fare altrui de' penſier ſaggi fede;
Ora, il natío parlar poſto in oblío,
Uſerà sì quel de le dotte carte,
Che il bell' Arno più dolce non ne udío.
E 'l potrà ben; che tutti a parte a parte
Viſti ha i Scrittor, che a' primi onori alzaro
E l'Eloquenza, e la Poetic' arte.
Come non fia rapito il fido e caro
Spoſo dal ſuon de gli accenti amoroſi,
Fatti or più dolci di que', che 'l legaro.
Del Mincio i Cavalier, qual d'ingegnoſi
Sali ella ſparga il ragionare accorto,
Udranno, e i detti ſuoi gravi, e feſtoſi.
Verrà il viaggiator da fama ſcorto
Ad aſcoltarla; e dir, partendo udraſſi:
„Perchè il cammino è lungo, e 'l tempo è corto!
E a rimote Città rivolti i paſſi,
Di far eſempio al converſar corteſe
Queſta Donna gentil non fia che laſſi.
E così a un tempo altrui ſarà paleſe
Qual per Lei grazioſo il parlar s'oda,
Ch' è natío de la Senna al bel paeſe.

E

Sol ch' Ella giri il ciglio,
 Freme Nettuno invan;
 Securo andría naviglio
 Al lido American.
Solo che ſciolga un riſo,
 L'etra divien ſeren;
 Spar, s'Ella moſtra il viſo,
 Il turbine, e il balen.
Vener la crede il Mare,
 O Tetide gentil
 A le ſembianze care,
 Al guardo ſignoril.
Quindi veggo i Tritoni
 La Nave ſua ſeguir;
 Gli odo di lieti ſuoni
 Far l'aer tintinnir.
Offrele Panopea
 Coralli, e gemme al crin,
 Ogni Marina Dea,
 Ogni Nume Marin.
Ma Proteo Dio fatidico
 Sopra uno ſcoglio ſta,
 E un preſaggio veridico
 Non isforzato ei fa:

Non

ANACREONTICA

Del Sig. Abate Giambattista Vicini.

DUnque per l'Oceáno
Le vele ho ad allargar,
E ne l'ondoſo piano
Un nuovo ſolco a far?
Ma ſe l'aere oſcuro
Freme tra i lampi, e i tuon;
Dove allor Palinuro,
Dove i Ledei Garzon?
Ah dal Ciel voce io ſento,
Che mi riſcalda il cor:
Su diamo i lini al vento,
Voliam ne l'alto or or.
Su queſto Legno, dice,
Procella atra non può,
Poichè illuſtre, e felice
Vergin di ſe l'ornò.

Sol

Disse il Nume indovino,
E di lassù calò,
E l'armento Marino
A numerare andò.
S'udì per l'onde allora
Un Viva risonar,
Che fa sentirsi ancora
Sin dov' è Cielo, e Mar.
Arse a sinistra un lampo,
Un lieto suon s'udì,
Ed il ceruleo campo
Rifulse, e ne gioì.
O Nave pellegrina,
Dove ti resta a gir?
Va da l'ampia Marina
Il lido a rinvenir.
Cinta d'allor l'antenna,
E l'arbor tuo sarà,
Ed Apollinea penna
Tai carmi ivi porrà:
Nave d'Ertesa è questa,
Bello de i Numi Amor;
Piegate a Lei la testa,
Secoli struggitor.

D. Pe-

NOn da' Lidi di Giava, e del Bornéo
Nave partì di tesor tanti carca,
Nè tanto il Mare insuperbir già feo
D'Elena Argiva, e di Giason la Barca,

Siccome Tu, cui trarre Amor poteo
Al fortunato lido, ov' è Monarca;
Felicissimo Legno, alza il trofeo
Di Virtù, di Bellezza, e altero varca.

Ch' io di te veggo uscir pubblico Onore
Con toghe, e brandi nel Latin contorno,
E vanno i Fati accelerando l'ore;

E veggo pur, d'ogni tempesta a scorno,
Ripieni di poetico splendore
Gl' Inni de' Vati scintillarti intorno.

Et nunc ecce dies, quo magna ex urbe profectam
Insubrum, Patrisque sinu, Matrisque revulsam
Formosam Uxorem proprias formosus in ædes
Inducit Conjux, occurrentesque suorum
Exhilarat cœtus. Thalamis ingentia dona
Gratantes misere Deæ, quas Abdua, quasque
Serius, & Lambrus, piscosaque Ollius unda,
Et dives Ticinus alite, nec laude carere
Hac se Lampetie passa est, geminæque sorores,
Quæ fulva Eridani in ripis electra laborant.
Minciades tamen, & fecundo e semine cretæ
Sanguinis ejusdem Nymphæ Benacides (urbis
Ut sociæ cives merito cognoscere possis)
Muneribus longe reliquas superasse feruntur.
Id vero majus tibi sit, præque omnibus unum,
Quod Dea terrestres inter lectissima Divas,
Altera jam Cypris forma, bello altera Pallas,
Danubii, & late regnorum fræna gubernans,
Quamque Deum Rector gnatæ dignetur honore,
Annuit his tædis, & numine protegit æquo.
Quare age, si Matris semper mandata libenter,
Nate, facis, caram subito te confer ad urbem;
Gaudiaque, & plausus, pompamque, jocosque, diei
Coram ipse, ut potes, auspiciis felicibus auge.
Hæc Venus, & roseo circumdans brachia collo
Oscula libavit, manibusque aptavit habenas.

Ocyus

D. Petri Francisci Garimberti.

Junge meas volucres, agilique per æthera biga
Fatidicæ Mantus urbem pete; quæ mihi cara
Non minus atque Gnido est, atque ipsa Amathunte, meorum
Postquam bella Phrygum Vates ibi Mincide ripa
Editus evexit cantu, famaque perenni
Dilectum Æneam radiantibus intulit astris.
Est illic, hodie regali instructa paratu,
Ampla Domus, mole, & tecto spectabilis alto;
Ad quam te læti sonitus, vocesque canentum,
Et fervens vulgi studium, plaususque vocabunt.
Hic vero mensas, gemmataque fercula, & auro,
Argentoque graves pateras; & quicquid ubique
Præbet humus, pelagusque dapis, vitesque liquoris,
In medio adspicies. Longo sedet ordine circum
Hinc atque hinc Equitum, Matrumque venusta corona,
Quas inter Juvenis, juxtaque Puella, vetustis
Ambo Atavis, ambo facie, ingenuisque decori
Moribus, astrorum gemino velut igne coruscant.
His ego jampridem (sic concors visa duorum
Mens animusque mihi est) injeci mutuum amorem,
Et suasi sociare toros. Favere parentes
Connubiis, paribus studiis favere propinqui;
Sanctaque, rite dato fidei acceptoque vicissim
Pignore, firmarunt junctæ sponsalia dextræ.

 Et

Del Sig. GIUSEPPE GIULIANI *Piacentino.*

PEnſi un raro d'offrir pegno gentile
Alla Diletta tua, cui tanto piaci?
Di perle Orientali onuſte file
Sien cari al braccio, e al cor nodi tenaci:

Orni l'eburneo collo aureo monile,
Che in pioggia adamantina il ſen le baci,
Cerchio di gemme il bel dito ſottile,
Che nel notturno orror ſien chiare faci.

Te fortunato che ben altro avrai;
Quando, fatta di te parte migliore,
Tuo ſono alfine, e tu ſe' mia, dirai;

Il manſueto, il generoſo core,
Che le conche Eritree vince d'aſſai,
E prezzo in terra altro non ha che Amore.

Ocyus ille noto, flammaque tricuspide (tantum
Ire placet) terras transmittit, & æquora ponti.
Et jam jamque tuis Hymenæus in ædibus adstans,
Castilio, cantat tibi læta, tuæque Puellæ
Conjugia, & certo mansurum fœdere amorem:
Teque, tuumque genus solatur prole futura.
Interea superi medius, qua mitior auræ est
Temperies, audit Rex ætheris ore sereno;
Cunctaque fatales signant adamante sorores.

Del Sig. Fiſcale D. Jacopo Sambenedetti *Comaſco.*

DOnne, voi, che mirate à paro à paro
I due Spoſi tornar da' Riti ſanti,
Ove ſcambievolmente, à Dio davanti,
Indiſſolubil fede ſi giuraro,

Donne, vi prego, non vi ſia diſcaro
Dirmi, s'a queſto un ſimil par d'Amanti
Qui mai vedeſte, o altrove, infra cotanti,
Che a' giorni noſtri inſieme ſi legaro.

Riſpondon quelle: Il Ciel di rado accoppia
In due grand' Alme in ben amar conſorti
Beltà, ſenno, ſapere, e corteſia:

E però queſta noi crediam, che ſia,
Fra quante furon mai, la prima Coppia,
Che letizia, e ſtupore al mondo apporti.

LE

Del Sig. Conte GIULIO CESARE MANTELLI, *fra gli Arcadi di Roma Ardenio Platanio, Accademico degl' Intrepidi di Ferrara, degl' Ipocondriaci di Reggio, e Censore de' Timidi di Mantova.*

OMbra di Baldaſſarre, Ombra onorata,
Non diſperar; non è tuo Ceppo eſtinto:
Ecco, che al fin a nobil Donna amata
Il gran Nipote tuo daſſi per vinto.

Ardon le ſacre faci; in Ciel formata
Fu la benda, ond' Egli è da Imene cinto;
Applaude Italia, il Mondo a la bennata
Coppia gentil, di merto aſſai diſtinto.

Ah perchè non tengh' io, grand' Ombra, l'arte
De' ſoavi tuoi Carmi, ed eruditi?
Che dir vorrei ciò, che preveggo in parte:

Venga, verrà, più d'uno inclito Figlio,
Che il Genitor de l'alta Spoſa imiti
Nel Senno, ne la Mente, e nel Conſiglio.

LE NOZZE
SECONDO I RITI DEGLI ANTICHI
DI PELLEGRINO SALANDRI.

II.

SOrge in ſembiante tra ſevero, e vago
Minerva ſu l'altar d'usbergo cinta,
E il don preſenta alla temuta Immago
La bella Vergin di vergogna tinta;

Serica benda, ove con vigil ago
Leggiadramente ha di ſua man dipinta
Andromeda difeſa incontro al drago,
Amarilli innocente al tronco avvinta.

Quindi ſcioglie le labbra, e di viole
Prendon color; poichè un penſier pudico
Preme al gelato cor ſenſi, e parole.

Forſe non ſa, che agli altri Numi amico
E' un sì bel nodo? E che a Minerva dole,
Benchè tardi pentita, il voto antico?

I.

IL Mincio Idalj fior coglie dal lido,
Nuovo ornamento alla canuta testa,
Ed i flutti incalzando in seno al fido
Lago, le Ninfe sonnacchiose desta;

Non turbine importun, non rauco strido
D'augel notturno l'aere funesta,
Sola si aggira intorno, e al casto nido
L'augure vol la coturnice arresta.

Ah questo è il dì, che in compagnia d'Amore
Stringa Imeneo l'illustre Nodo, e formi
Dei duo leggiadri Cori un solo Core.

E in petto ancor Febo mi langui, e dormi?
Speri indarno più farmi in terra onore,
S'oggi in Cigno divin non mi trasformi.

Sorge

IV.

COn la punta del ferro, abbeverato
Di vivo ſangue in gladiar tenzone,
Parte, e in ſei trecce eguali il crin compone,
Nell' ordin pio dall' Alma Veſta uſato

La nova Spoſa; e quel di fiori ornato
Celibe ferro porgerà a Giunone,
Quando il cintiglio le ſciorrà da lato,
E prenderà ſovra di lei ragione:

Quindi lunghi avrà gli anni, e i dì ſoavi;
E quindi i figlj, che da lei verranno,
Fien per bellico ardire all' oſte gravi,

E ſotto gli elmi, ch' or appeſi ſtanno
Per l'auree ſtanze, de' Magnanim' Avi
La glorioſa immago impreſſa avranno.

III.

QUesto bosco, e quest' ara a te consacro,
Santa Madre d'Amor, Venere bella:
Ecco intorno al pietoso Simolacro
L'amaraco, la persa, e la mortella,

Ecco il sal puro, ecco il lustral lavacro,
La candida odorifera facella,
E il coltel, che, compiuto il rito sacro,
La bianca sveni, ed innocente agnella.

Deh, cinta il crin delle adorate rose,
Vieni, e del nume tuo spargi l'altare,
Bella Unitrice delle belle cose;

Che coppia non vedrai d'Alme più chiare,
Se non riede il Garzon, che in duol ti pose,
Se non torni tu stessa a uscir del mare.

VI.

TEneri Amanti, il desiabil peso
Dell' aureo giogo a vil deh non prendete,
E nel finto ombreggiato il ver scorgete,
Cui tiene Amor sovra di Voi sospeso;

Per l'un d'egual disío sia l'altro acceso,
Onde trar l'ore riposate, e quete;
Così nè danno mai, nè scorno avrete
Per dubbio passo, o per sentier scosceso.

Dicea l'antico Uranio, che disciorre
Solo può il flameo sacro, e a cui sol lice
Nella fatidic' Urna il braccio porre:

E se chiamando, e il chiaro dì felice,
Vuol di sua mano ei stesso il giogo imporre
All' onorata gemina cervice.

Deh

V.

CInge il ceruleo manto, il capo infiora,
Riveſte il breve piè, vela le ciglia
Licori; e il piede, e il velo a lei colora,
La diletta a Giunon vaga Giunchiglia;

E al Tempio della Dea, cui Giove onora,
Penſoſa, e taciturna il cammin piglia,
E ovunque move, la ridente Aurora,
Ch' eſca dal balzo oriental, ſomiglia:

Al ſacro limitar ferma le piante,
E il pio Miniſtro, che per man la prende,
La riconforta, e guida all' Ara avante.

Là le ſupplici palme al Cielo tende,
E moſtra agli atti, e alle parole ſante,
Che di là ſolo ogni ſoccorſo attende.

Teneri

VIII.

IL Miniſtro all' Altar non doma ancora
Trae la giovenca come neve bianca,
Della pronuba Diva il Nume implora,
E il ferro immerge fra le coſte, e l'anca.

Parte dell' Oſtia il foco arde, e divora,
Parte all' Ara ne appende, e con la manca
Man vibra Uranio il fel divelto fuora
Dietro l'Altar, e per paura imbianca.

Candid' Agna a Ciprigna, ed a Cupido
Due gemebonde Tortorelle ſvena,
A un tempo colte da un iſteſſo Nido:

Del buon Lieo la coronata, e piena
Tazza alfin verſa, e con la Dea di Gnido
Stringe in quel punto Amor l'aurea catena.

Pietoſo

VII.

DEh il braccio, per pietà, fermo, e ſicuro
Tieni, che il giogo non vacilli, o treme,
Uranio, ahi ſe più l'un, che l'altro preme,
O cade al ſuolo, onde diventi impuro!

Render fallace puoi l'Itala ſpeme,
Venere ſconſolata, Amor ſpergiuro.
Sai che le ſcritte in Ciel leggi ſupreme
Fidaro all' opra tua l'ordin futuro.

Quanti aſpettati in Ciel chiari Imenei
Inoſſervato error nel rito ſanto
Reſe infauſti, e men cari a' ſommi Dei!

E quanti Spoſi a illuſtri Donne accanto
Incontrar giorni tenebroſi, e rei,
Ed il difetto altrui coſtò il lor pianto!

X.

IN questo dì, che unío Silvio a Licori,
(Dicea Carino, e su d' erbosa riva
Un gentil ramo a verde tronco univa)
Al vento non andranno i miei sudori.

Siccome strinse l' Acidalia Diva
I duò fervidi Sposi in casti amori,
L' uno all' altro si stringa, e al Ciel giuliva
Spieghi la docil pianta or frutti, or fiori.

Poi leggermente la sottil corteccia
Dei due nomi segnando, al tronco intorno
Girò tre volte sul terren la freccia.

Ed oh portento! in quell' istesso giorno
Il nodo amico al ramoscel s' intreccia,
E il manto spiega di fioretti adorno.

IX.

PIetoſo Amor, che i noſtri cor feriſti
Per far che in terra il nome tuo ſi ammiri,
Poichè ſeguendo i caſti lor deſiri
Col forte nodo le noſtr' Alme uniſti,

Nè come la vil turba ci nodriſti
Di timor, di ſoſpetti, e di Martiri,
Nè ti piacque da Noi coglier ſoſpiri,
Figlj d'atri penſier dogliosi, e triſti,

All' aureo ſtral, che dolce il cor conquide,
Inno votivo aſcenda, e di odoroſi
Incenſi a te ſia l'ara ognor fumante.

Così proſtrati al ſanto Nume avante
Sciolgon concorde il labbro i cari Spoſi,
Ed ei li guarda dolcemente, e ride.

XII.

PErchè dal fral, che l'anima circonda,
Tralucer non può il core, ov' ella siede,
E vedervisi, come in limpid' onda,
E in lucido cristallo il sol si vede?

Il bel Regno vedrei, ch' oggi Amor fonda
In questi cor per la giurata fede,
La piaga immedicabile profonda,
Dolce in ambo d'Amor pena, e mercede;

E fora chiaro qual non visto altrove
Piacer di Paradiso in lor si cria,
E d'uno in altro si diffonde, e piove.

Ma Imen troppo superbo allor potria
A Minerva far guerra, e insultar Giove,
Che suo Vassallo tutto il Mondo avria.

XI.

SOn Sacerdote anch' io: l'allor mi è benda,
Tempio, ed altar la cetra, Apollo è il Nume,
Oſtia un devoto inno, che l'aer fenda
Coi vanni aſperſi del caſtalio fiume.

Deh la Coppia immortal guardi, e difenda
La bella Diva dalle crocee piume,
Pace, che li due cor nodriſca, e accenda
Di un iſteſſo disío, di un ſol coſtume;

E tu, Padre dell' arte, onde ſi ſpezza
L' arco a Colei, che l' univerſo atterra,
Lieti li ſerba all' ultima vecchiezza;

E i figlj poi, che il terzo cerchio or ſerra,
Veggan da' Genitor, che non grandezza,
Ma pace ſol fa l'uom beato in terra.

XIV.

FErma o Miniſtro: in queſto dì le interne
Fibre è per Noi l'eſaminar delitto:
L'augurato avvenir, s'ami ſaperne,
Alla Novella Spoſa è in fronte ſcritto;

Dalle chiare del Zio, dalle Paterne
Orme premute con piè franco, e invitto,
Tal che in terra non reſta altro a vederne,
Ai fortunati dì preſe il diritto.

Ma qual ſceſa dal Ciel fiamma l'intera
Oſtia conſuma, e torna in brevi rote
Con l'ondeggiante fumo all' alta ſpera?

L'operoſo di mano al Sacerdote
Coltel già cade, e tra l'umil preghiera
Pieno di ſacro orror bagna le gote.

Qual

XIII.

STilla, ch' altra ne tocchi a ſe vicina,
E l' attragge, e rapita in lei ſi ſpinge,
Poi gli elitici fianchi in orbe ſtringe,
Che vinto in forza al comun centro inchina:

Queſto la doppia in voi fiamma divina,
Coppia bennata, al mio penſier dipinge,
Che ad ambo il volto di faville or cinge,
Rapitrice a vicenda, e in un rapina;

Poi che uſcío di due fiamme un ſolo ardore,
Che ſcorre per le chiare anime oneſte,
E creſcerà dolce beando il core,

Finchè cangiata in ſol la mortal veſte,
Vi ricongiunga l'atraente Amore
Nella ſtella natía, d'onde ſcendeſte.

XVI.

Già l'orme Eto, e Piroo ſtampan nel mare,
E fiammeggiando l'amoroſa ſtella
A' domeſtici Lari, o Eroi, vi appella,
E me voſtro Miniſtro ad altro altare:

Ite, ed ore per voi ſerene, e chiare
Rotin Giove benigno, e Vener bella,
Cui non oſcuri Geloſia rubella,
Tutto il Regno d'Amor nata a turbare.

Perciò agli abiſſi offrirò un toro, ed una
Negra ſteril giovenca, e del lanuto
Gregge la parte, che nel vello è bruna:

Tal vi fie amico il Nume lor temuto;
Benchè molta è per l'uom grazia, e fortuna,
Che non rechingli oltraggio Ecate, e Pluto.

XV.

QUal cadente dal Ciel ſcende crinita
Striſcia di luce per l'aeree ſtrade,
Della Pronuba Dea dagli occhj uſcita
Fiamma a' due Spoſi il crin circonda, e rade.

Dalla clamide d'oro, e d'oſtro ordita
Di fior purpureo nembo a terra cade;
E voce odo ſonar non unqua udita:
Felice Coppia, e più felice etade.

Vivi o bella Lucina; e Voi ſicuri
Itene, o Spoſi, che la Dea vi arriſe,
Ite a gioir de' non dubbioſi auguri.

Io, cui le voſtre lodi Amor commiſe,
Starò ſeco a veder ne' dì futuri
Quel che al Mondo di Voi già il Ciel promiſe.

Già

XVIII.

CHi sei? Caja son io. Vieni, e seguace
Gaudio in questo ti sia nuovo soggiorno:
Dice il Custode, Ella risponde, e pace
Spira dagli occhj, e dal bel viso adorno.

Fregia l'uscio di bende, e con sagace
Man l'Olio versa a' cardini d'intorno;
Pronto è il fanciullo per ghermir la face,
Che non rapita le saría di scorno.

Entra, Donna immortal, ma deh che il saggio
Virginal piede il limitar non tocchi:
Sai qual alto n'avresti un giorno oltraggio.

Ma già in meno che stral d'arco si scocchi,
Lanciossi entro la soglia, e al suo passaggio
I cardini si alzar, benchè non tocchi.

XVII.

ESce del Tempio tra ridente, e meſta,
E il Garzon dalla face innanzi vola;
Seguono gli altri, a cui letizia deſta
Miſto ſuono di cetra, e di viola.

Chi gli aghi porta, e chi l'eburnea ſpola,
Chi picciol' Urna d'ebano conteſta
Coi fili d'or, che con induſtre, e preſta
Mano ella ſcioglie, e all' ozio vil s'invola;

Al magnanimo Spoſo altri fa ſegno
Di qual alta beltà fu vincitore,
Di qual cor generoſo, e chiaro ingegno.

Così all' albergo nelle tacit' ore
Paſſano lieti sì ch' entro al ſuo Regno
Mai trionfo più bel non vide Amore.

Chi

XX.

COmpiuto è il Sacrificio; or vè le chiavi,
Vè il foco, e l'acqua in vaſo d'or riſtretta,
Che quella man di vivo avorio ſchietta,
Che il bianco piè vieppiù ti mondi, e lavi.

Sovra il vello ſeder deh non ti gravi
Di manſueta candida agnelletta,
Ombra dell' umiltate al Ciel diletta,
Che sì dolci ti ſpira atti ſoavi.

E gli innocenti giovanetti intanto,
Le nuove ad allegrar pompe notturne,
S'affrettin col feſtivo uſato canto;

E lieti il capo dalle gelid' Urne
Alzino i Vati, onde più chiara è Manto,
Le famoſe a temprar lor cetre eburne.

XIX.

NOn più dimore: alla Famiglia antica
De' domeſtici Iddj, Donna, converſa,
Dì, che tengano lungi ogni nemica
Cura, o vicenda di fortuna avverſa:

Ai vaghi Simolacri avvolgi, e implica
Le ghirlandette di viole, e perſa,
E il foco ſpargi per la ſtanza amica,
E il vetuſto falerno a terra verſa..

Non vil timor, nè meſte ombre inquiete
Verran confuſe colla notte oſcura
Le placide a turbarti ore ſecrete,

E ſe oſeranno intorno a queſte mura
Le folgori ſtriſciar, ſien volte in lete
Dall' amoroſa lor vigile cura.

Com-

XXII.

GIAMBATTISTA MANTOVANO.

NE' del grado ſuperba, ov' Ella poggia,
Or che ONORATO è al viver ſuo Colonna;
Nè TERESA vedrò cangiar di foggia
Perchè ſia d' ONORATO arbitra, e Donna:

Nè d' oro amica, in cui chi 'l core appoggia,
Sordo ſul pianto del pupillo aſſonna,
Nè d' ozio, ch' ora in aurei tetti alloggia,
E de' Spirti più chiari anco s' indonna;

Però che Palla ſuo bel core affina,
„Come Artefice l' oro affinar ſuole„
Cui vaga Oriental pietra deſtina;

Così all' Itale Spoſe un vivo ſole
Fia di virtute angelica, e divina:
Qual eſſa è poi, tal ſarà un dì la Prole.

BAL-

XXI.

VIRGILIO.

ALza Titiro il capo, e in cor gli nafce
Difio di ripigliar l'antico canto:
Scende nuova dal Ciel Progenie a Manto,
Giuno la culla apprefta, e l'auree fafce.

Già novello di giorni ordin rinafce,
Già le Mincidi Dee tergono il pianto,
Già l'odorofo croco, e il molle acanto
Per l'abbietta gramigna il gregge or pafce.

Indi latte offrir penfa, e miti pomi
Al Dio di sì begli Ozj, e far che intorno
Nel maggior ftile dai Paftor fi nomi;

E cerca il faggio, ove di Marte a fcorno
Menò l'ore tranquille, e dove i Nomi
Scriffe d'Augufto, e Mecenate un giorno.

GIAM-

XXIV.

STeſo è il belgico lino, egual diſtanza
Segnano a' Convitati i terſi argenti,
E omai ne' ricchi vaſi aureo-lucenti
Verſa gli Ambrosj cibi alma Abbondanza:

Ecco il Ciel s'apre; ecco ver noi s'avanza
L'Eterea Corte ſu l'ale de' venti;
La precedon le grazie, ed i ridenti
Scherzi, che ingombran l'odoroſa ſtanza,

Che più tardar? già ſon gli Spoſi a menſa:
Alternando una Ninfa, e un Semideo,
Segga con lor l'eletta Schiera immenſa;

Con Ebe al fianco il buon Padre Lieo
Girando intorno i ſuoi piacer diſpenſa,
E fa che gridi ognun: Viva Imeneo.

XXIII.

BALDASSAR CASTIGLIONI.

O Dolce di mia man cura, e lavoro,
Cetra, che ſola, e taciturna ſtai
Dal dì, che a ſteril ſalce io ti laſciai,
In cipreſſo cangiando il verde alloro;

Te d'Amor pieno reveriſco, e onoro,
Mia cetra, ch' indi mia più non ſarai,
Poi ch' altro plettro, ed altra mano avrai,
Illuſtre eſempio all' Apollineo coro.

Da queſti miei Nipoti uſcirà Germe,
Onde temprata fie sì che ad udirti
Verran muto il Livore, e il Tempo inerme.

Diſſe, e le luci ne' due chiari Spirti
Saziar non ſi potea di tener ferme,
Quaſi men pago de' beati Mirti.

XXVI.

ECcomi anch' io, non già ch' io ſia di loro,
Che ſozzo del lor ventre idol ſi fanno;
Che all' egra umanità, non che riſtoro,
E' la ſoverchia gola inſulto, e danno.

Inſin che brevi, e parche al mondo foro
Le menſe, ch' or miſura, e fin non hanno,
Errò la medic' arte ignota all' oro,
Pallida, ſconſolata, e in rozzo panno.

Ma a me, che porto il ſacro lauro al crine,
Tocca aprir, di corimbi, e plettro armato,
Dell' avvenir le attonite cortine,

E co' voti affrettar l' amico fato,
Perchè, o Spoſi, gli Amori, e le divine
Grazie vi ſtian fide Cuſtodi à lato.

Deh

XXV.

QUando a Teti la man porſe Pelleo,
E chiamò gli alti Numi al ſacro rito,
Fremè ſull' onta del conteſo invito
Diſcordia, che vendetta aſpra ne feo;

Poi che penſoſa ſul Garzone Ideo,
Il pomo d' or per la più bella ordito
Gittò furtiva al Nuzial convito,
Onde in cener converſo Illio caddeo.

Dea del Mincio novella, a ſcior tua pace
Indarno in finto vel Colei ſi aſcoſe,
Acceſe invano la viperea face;

Che Amor ſcoprirà l' arti inſidioſe,
Anzi a ſcacciar, s' oſa venir, l' audace,
Amore iſteſſo al limitar ſi poſe.

XXVIII.

SE questo pianto a te il dolor consiglia,
Tenera Madre, al lagrimar pon freno,
Ma s'è di gioja, che t'inondi il seno,
Sian di lagrime fonte ambe le ciglia.

Le virtù mira, onde l'amabil figlia
Il Core ha di te stessa acceso, e pieno,
Com' arbor, che del docile terreno,
Con l'alito vital, l'indole piglia;

Alle più pure Verginelle accanto,
Veder se loro assai quant' abbia onore
Pensier d'Amor nimico, e pudor santo;

Tempo è omai, che qual astro il bel fulgore
Difonda, e porti, per maggior tuo vanto,
Alle Matrone ancor l'idea d'Amore.

XXVII.

DEh lascia, Austriaca Dea, che il rozzo stile
Alzi al tuo Soglio, e levimi da terra:
Su questa Coppia a te prostrata, e umíle
Tu l'astro sei, che i lieti dì diserra.

Vivi al Ciel, vivi al Regno, e il fasto ostile
Vinci colla pietà, col brando atterra:
Sia l'Augusta tua Prole a te simíle,
Del comun fato arbitra in pace, e in guerra:

Quella, onde fian i nuovi Sposi alteri,
Emuli gli Avi; e i fasci, o l'asta pigli,
Nell' Austriac' Ombra sol si affidi, e speri:

Così le geste in lor d'Armi, e Consigli,
La gloria in Te de' più felici Imperi
Passin da' Genitor di figlj a figlj.

XXX.

Mi verdeggin ſul crin pampini, ed edere
Or che le Muſe appiè di lui mi guidano,
Che verſa in ſeno al Piacentino Eridano
Quanto l'agreſte Pan non può concedere.

Imene, il tuo favor non m'udrai chiedere,
Benchè le acceſe tue fiaccole ſtridano:
Ciprigna, le tue Grazie ad altri arridano,
Che il pregio a un Dio maggior dovran qui cedere;

Dall' aſpetto d'Olimpio eterne ſpirano
Grazie, e dolcezze, che non ſanno offendere
L'Anime belle, che d'Amor ſoſpirano:

Le non caduche faci ei volle accendere,
Onde l'Alme irraggiate alfin ſi mirano
Poco meno de' Numi in Ciel riſplendere.

Va-

XXIX.

E Ancor voſtre virtudi, al Mondo ſole,
Fien vietato ſoggetto alle mie rime?
E fie delitto ancor, ch' io del ſublime
Nome Criſtiani oſi formar parole?

Dell' amoroſe pallide viole
Amore innanzi a voi verſa le prime;
La Figlia del valor voſtro s' imprime,
Qual della luce vetro in faccia al ſole.

Quella cetra, ch' io tempro, e quel ch' io ſono,
Onde, ſe non da voi, viemmi? Nè puote
Col Donator la lingua uſar del dono?

Ah ſcenda almen dalle ſtellate rote,
E i dovuti al grand' Avo, in umil ſuono,
Senſi del grato core abbia un Nipote.

XXXII.

VAghe Angiolette, che in romito lido
Delle Veſtali tra 'l Virgineo Stuolo,
Ove timor non entra, inſidia, e duolo,
Guidate i giorni, quai Colombe in nido:

Voi pur vedrò dal caro albergo, e fido
Ergere al par della Germana il volo,
Che il freddo allora, e me l'aduſto Polo
Udran Cigno Febeo portarne il grido.

Seguite pur l'infaticabil ſcorta
Dell' Alma Donna, che con modi induſtri
Quaſi ſu l'ale alla virtù vi porta,

E dopo un breve variar di luſtri,
Vedrò in voi pur quanto la ſaggia, e accorta
Mano d' una ſol Donna Italia illuſtri.

XXXI.

VAlenti ai Cavalier ſpecchio di fede,
Queſto nettareo Nappo or à te dono,
E a Bice, i cui deſir ſacri a te ſono,
De' Bentivoli Eroi Germe, ed Erede;

Senno, e ſaper, che al Zio diè l'oſtro, e diede
L'eſſer colonna al più ſublime Trono,
E il nuovo a te conceſſo Auguſto Dono
Eran preſagj a sì felici Tede.

So quanto ad Onorato Amor ti ſtrinſe,
So che tua man fu delle fiamme altrice,
E del laccio, onde Amor lo avvolſe, e vinſe.

Queſto d'augurio or ſia, che al par felice
L'aureo Nodo vedrem, ch' entrambo avvinſe,
Ed Emole in valor Teresa, e Bice.

XXXIV.

GIuro pel ſacro plettro mio, che loco
Fra queſte non avrà pompe onorate
L' orrendo Moſtro di vetuſta etate,
Che l' onor preſe, e il pudor ſanto a gioco.

Co' rai della lor ſtella a poco a poco
Acceſe Amor queſt' anime bennate,
E penſieri di gloria, e di oneſtate
Fur la dolce eſca all' amoroſo foco:

Lungi dunque il protervo, e ſe 'l pudico
Mio canto oſa ſchernir: vien tu fra nui,
Apollo, ſol di caſta fronde amico.

Chi ſei tu, chi ſon io vegga coſtui:
Vibra uno ſtrale, ed il trionfo antico
Dell' ucciſo Piton rinnova in lui.

XXXIII.

E Te, cui Roma attende impaziente,
Che canuto in crin biondo il penſier chiudi,
Te invoco, cui fanciul l'indole ardente
Inchina, e ſprona ai bellicoſi ſtudi,

Te, che all' Auguſta eccelſa Dea preſente
Sullo ſtil de' moderni, e il priſco ſudi,
O il ver da Euclide bea l'avida mente,
O carmi tempri alle Tebane incudi,

Sotto l'elmo, fra l'oſtro, e il lauro adorno
Voi vedrò gli Avi egregi, anzi ch' io mora,
Ridonar in voi ſteſſi a' rai del giorno,

Quello, di cui Teſin ſuperbo è ancora,
Quel che fu all' infedel Anglo di ſcorno,
E quel, che Roma fra' ſuoi Padri onora.

Giuro

LE NOZZE
SECONDO I RITI
DELLA CHIESA ROMANA

DI PELLEGRINO SALANDRI.

XXXV.

LE Mandragore agrefti, ed il cotogno,
Quanto più acerbo, più caro alle Amanti,
Biondo Garzon reca a' due Spofi avanti,
E ftanno al limitar quiete, e fogno.

Ed io pallufre augel non mi vergogno
De' mal temprati modi, e ignobil canti?
Muta per fempre, umil cetra, rimanti,
Ond' effer chiaro al Mondo indarno agogno.

Altre d'onore avrò ben cure al fianco,
Talchè meno di te m'increfca, e doglia,
Cure, di cui non fie mai fazio, o ftanco.

Spunterà il dì, che te all' obblio ritoglia,
Quando ai Germani di Coftei pur anco
Il Tempio della Gloria apra la foglia.

II.

PIù che Amor, Ragion vinse: E' giunta l'ora.
Al Mitrato Pastor prostese avanti,
Anime avventurose, a quel d'Amanti
Il bel nome di Sposi unite ancora.

Esso il voler pria d'Onorato esplora,
Che impaziente de' beati istanti
Ben due fiate il Sì dalle fiammanti
Labbra in viva tonò voce sonora:

Chiede a Lei, cui pudor tinge le gote,
Se stendere la man fida pur vuole;
E un verecondo Sì l'aer percote.

Nel Nome santo dell' eterno Sole
Si congiungon le destre a ciglia immote,
E gli Angioli ne portan le parole.

I.

LE Pompe Maritali al mondo furo
Profano onor quando non anco avea
Tolto l'uom prigionier dal carcer duro
L'Espressa Immago dell' Eterna Idea.

In terra scese, e nel Sanguigno, e puro
Lavacro, che Natura erge, e ricrea,
Le immerse, e loro a mortali occhi oscuro
Giunse vigor, che l'Alma folce, e bea;

Quindi il nome di Sposi altro maggiore
Vincolo adombra onde con Dio l'uom tiensi,
E Dio con noi per magister d'Amore.

Non più: già udío l'illustre Coppia: or pensi,
Che mal cauta turbar cotanto onore
Sol può la cieca Region de' sensi.

Più

IV.

VOi, cui la ſacra legge a ſcorger guida
L' alme Pompe, onde fede all' uopo farne:
Move Coppia all' Altar: di là tornarne
Vedeſte mai più a Dio diletta, e fida?

Sia vero, che per ſempre un Sì decida,
E indiſſolubilmente abbia a legarne,
Che alberghino due Spirti entro una carne,
Che quel, che Dio congiunſe, Uom non divida:

Pur que' bei cor, s' anco non eran ſcritte
Da Sapienza Eterna in Paradiſo,
Queſt' auree leggi a ſe vorrian preſcritte:

Chiaro il voler dell' uno all' altra in viſo
Traluce, e un ſol dalle due Salme invitte
Spirto, da un dardo ſol punto, e conquiſo.

Vuoi

III.

LA folgorante gemma d'Oriente
Col ſegno in Paradiſo reverito
L'onde aſpergan, che al cenno onnipoſſente
S'alzan ſopra il viſibile, e finito:

Indi dal Paſtor ſanto umilemente
Pigli lo Spoſo, e al deſtinato dito
Oltre il ſecondo nodo lievemente
Spinga l'attorto in cerchio oro forbito:

Qual fiammeggia la pietra in fulgid' auro
Così, o Spoſi, la fede arda in voi pura,
Dolce del viver fral lume, e reſtauro;

Queſta vi ſieda in cor geloſa cura,
Che in ciò le gemme adegua il bel teſauro,
Ch' ogni fiato legger l'appanna, e oſcura.

VI.

MIra il gran Zio con l'alma Fede accanto
La celeste all' Altar Opra compire,
Mira, temprando l'Arpe d'oro al canto,
Gli alati Spirti giù dal Ciel venire:

Tal Mosè un giorno del temuto, e santo
Dio d'Abram solea il cor dolce ferire,
Ed era un fervid' Inno, era un bel pianto
Stimolo alla pietate, argine all' ire.

Del Sangue delle vittime vermiglio
Mosè placava Dio della vendetta
A un Popol prigionier, senza consiglio.

Teresa, tu se' candida Angioletta;
S' offre a Dio, cui se' cara, un Dio ch' è Figlio:
Te dunque mille volte benedetta!

Stringi

V.

VUoi tu la nuova via premer ſecura?
Brami, Teresa, che di fior ſi aſperga?
Vuoi che la Prole, che già il Ciel matura,
Incontro al retto, e al ver ſi affiſi, ed erga?

Volgiti a Lui, che è bella Immagin pura
Di Dio, che vivo in cor gli ſiede, e alberga,
E della Trebbia in riva alla paſtura
Ne guida il Gregge con pietoſa verga.

Amico al Ciel le porte ei n'apre, e ſerra;
L'ire preſcrive alla procella, e al tuono,
Se a Dio ragiona, o lo richiama in terra.

Tu, quanto cari al Padre i figlj ſono,
Tu gli ſe' cara: umil ti proſtra, e atterra,
E ſia la tua felicità ſuo dono.

VIII.

SPoſi, di cui nel Ciel pur ſi ragiona,
„ Con le ginocchia della mente inchine „,
Udite Dio, che dal mio labbro tuona;
Nè ſemente caduta infra le ſpine,
Ma in docil campo, che il frutto raddoppia,
Sian le piene d'Amor voci divine.
Felice in terra non ſarà mai Coppia,
Se non porta ſembianza di Colui,
Cui nodo eterno alla ſua Chieſa accoppia.
All' alma additti Signoria di lui,
Serbatene divota ricordanza,
E il ſanto ſuo timor leghi Amendui.
D'oneſtà amica, e vota di baldanza
La Conſorte ſoggettiſi al Marito;
Che in ciò il virile l'altro ſeſſo avanza.
Capo è l'Uom della Donna, a Donna unito,
Come Criſto inviſibil della Chieſa,
Poi chè viſibil s'è da Lei partito:
E come queſta, a fargli onore inteſa,
Sente la ſola legge di chi ſenne
Del ſuo ſangue lavacro, e in un difeſa;

Legge

VII.

STringi in bella d'Amor dolcezza, e calma
Questi due cor, che a ben amar consigli,
Come unisti, gran Dio, la gemin' Alma,
Che spuntò al mostro infestator gli artigli;

L'un ricca nave, che dall' Indo spalma,
E vite l'altra al germogliar somigli;
Come rampolli di crescente palma,
Formin corona alle lor mense i Figli:

Fra' pingui Armenti, ne' fioriti campi
Non allarghi malor gli infetti vanni,
Pallida sterilezza orma non stampi.

Veggasi infin, che dagli eterei scanni
Anco il terreno Amor, se puro avvampi,
Fai vincitor sulla fortuna, e gli anni.

L'Acqua così, ch' arte non turpi, estolle
Di sua natía bassezza, onde n' esprima
L' intimo bagno, che le macchie tolle;
Il Crisma, che ne segna all' età prima,
Vuol, che di Cristo sotto la bandiera
Vigor s' acquisti, che il Nemico opprima;
Il Pane, e il Vin, che s' offre Ostia sincera,
Spiega, che è Cibo, ed è Bevanda nostra
Chi al principio era in Dio, e Dio pur era;
Dal pianto, onde compunto il cor si mostra,
Ben puossi argomentar qual di perdono
Grazia gli pioverà dall' alta chiostra;
L' Olio, onde gli egri invigoriti sono,
Valor n' adombra, a cui l' estrema palma,
Che su gli astri rinverde, è premio, e dono;
E quel, che al Sacerdote unge la palma,
Addita, ch' oltra il resto de' mortali,
S' alza un vivo a Dio Tempio in mortal salma.
Alfine i casti nodi maritali
Cennano il laccio, che l' uom lega a Dio,
Se d'Amor s' erge sulle candid' ali;
Membrano i nodi ancora, onde s' unio
Cristo alla Chiesa, che novella, e pura
Santa Sionne del suo lato uscio;

Nè

Legge del pari a Femmina divenne
Sommetterſi dell' Uomo al magiſtero,
Per cui l'aure vitali a ſpirar venne.
Era già ſteſo il gemino emisfero,
E dati al ſuol gli abitatori, e all' acque,
Poſto era l'Uomo a reggerne l'impero:
Vedovo al ſommo Fabbro, e ſol non piacque,
E però ſotto l'arbor della vita
Mandar l'arcano ſonno ſi compiacque.
Eva ad Adamo allor ſurſe in aita,
Che del fianco fu Dio la parte a trarne
Più molle, dilicata, e colorita;
Appena Adamo il volto ebbe a mirarne,
Che all' adorno ſuo mal: oſſo dell' oſſa,
Diſſe, e carne tu ſei della mia carne;
Dagli occhj poi l'umida nebbia ſcoſſa
Del breve ſonno, la ſi ſtrinſe al ſeno,
Nè voglia in lui cangiò la fatal ſcoſſa.
Pur del Verbo di Dio fatto terreno
Sparſo il nome non era ancor di Spoſi,
Nè dell' Eterno il Fral ſegnato, e pieno:
Per conforto de' ſenſi egri, e dubbioſi
Nella materia corruttibil volle
Gli alti imprimer Miſteri al ſenſo aſcoſi.

Qual è Sposa, dell' uom parte si rese;
Lasciar per essa il genitor si debbe,
Per cui natura sì d'amor n'accese.
Così ad Efeso scrisse Ei, che nulla ebbe
Nel divino saper manco, o sovverchio,
Poi che del vero al primo Fonte bebbe,
Rapito in Cielo oltra il secondo cerchio.

IX.

GIà alle parole: Questo è il Corpo mio;
Questo è il mio Sangue; s'erano converse
Le due sostanze realmente in Dio;
In Dio, che sua grandezza ricoverse
Di pan sotto l'ombratile apparenza,
In Dio, che non di Padre in terra emerse.
Già il gran Pastore pien d'umil fervenza
Avea compita la divota prece:
Padre, che riempi il Ciel di tua presenza...
Chiedendo il bene, che sperar qui lece,
E libertate dal male triforme,
Che inficer puote, e che natura infece;
Quando si accosta là, d'onde le forme
Proferte avea di Paolo, con cui
La Spiritale in noi vita s'informe.

Tal

Nè il nodo nuzial ſolo è figura,
    Ma terge i cori, e l'anime rinforza,
    Preſa di ſacro patto in ſe natura;
Come ſcorrendo la terreſtre ſcorza,
    L'onda luſtrale il cor veracemente
    Penetra, e monda per ſua interna forza.
Quinci l'uom ſaggio, e di virtute ardente
    Della Spoſa s'infiamma, e infin che viva,
    Altro diſio nell' Anima non ſente.
La ſua di vezzi, e di bellezza priva
    Criſto amò sì, che ſe medeſmo obblia,
    E col proprio morir l'abbella, e avviva;
E in lei tal venuſtà, tal grazia cria,
    Che non offende macola, nè ruga
    L'onor dell' infinita leggiadria:
Cinge la gonna d'oro, il pianto aſciuga,
    E in alto ſeggio immaculata ſiede,
    Volti i nemici in vergognoſa fuga.
Tal l'uom ſerbi alla Spoſa Amore, e fede,
    Che nutrendo per lei fiamma pudica,
    Fede l'uomo a ſe ſteſſo, e Amor concede.
Chi mai come implacabile nimica,
    Foſſe ancor orſo, la ſua carne offeſe?
    Chi, foſſe tigre ancor, non la nutrica?

Qual

Ne fa il Trebbienſe gran Paſtor qui fede,
Che il Trino Dio ſu l'Alma Coppia invoca,
Poi che proſtrata a' piedi ſuoi la vede:
„ Come ſtella con ſtella ſi colloca „
Che per un gorgo ſol le aſſorbe il ſole,
Tal la Coppia in Dio fiſa arde, e s'infoca.
E il gran Paſtore, che quantunque vuole,
Securo impetra, fra ſpeme, e letizia,
Move le ſante labbra alle parole:
Miſericordia a noi volgi propizia,
Signor, nè fare a' miei voti rifiuto,
„ Se in te ogni bene termina, e s'inizia. „
Seconda i deſir caſti, e l'Inſtituto,
Che il Germe uman propagina, e ſoſtiene,
All' ombra accogli del tuo vivo ajuto.
Da Provvidenza tua l'ordine viene,
Ch' uomo dall' uom, com' arbor da radice,
Derivi, onde la ſpecie ſi mantiene.
Però, Signor, tua mano beatrice
Quel, che a te ſteſſo di congiunger piacque,
Serbi ne' ſanti vincoli felice;
Per Lui, che da te vita ebbe, e non nacque,
E teco regna in union di Lui,
Che l'operoſo vol ſteſe ſull' acque.

Diſſe,

Tal lume si diffuse intorno a lui,
Che a rimirarlo con la vista immota,
Qual chi nel sol si affisi, inetto io fui:
Era la fronte, e l'una, e l'altra gota
Accesa, come fulgido Adamante,
In cui per dritta via lo sol percota,
E vidi, che dall' Ostia il fiammeggiante
Usciva nembo, come da sua fonte,
A irradiar l'Angelico sembiante.
Così tratto Mosè sull' erto monte
Dallo Spirto, che dettegli la legge,
Del doppio raggio ignita ebbe la fronte.
Beato chi di Cristo l'Ovil regge,
E la smarrita peccora sul collo
Recasi; e lungi tien dal lupo il gregge,
E 'l trae sicuro in seno a chi formollo,
Pascendolo del Cibo almo vitale,
Che fame crea più che l'uom fa satollo!
Esso simile a Spirto celestiale
Con Dio conversa, e parla a faccia a faccia,
Che a velarsi umiltà gli serve d'ale;
Esso, ad altrui se di giovar procaccia,
Apre le labbra, e pace in terra riede,
E il procelloso mar pinge bonaccia.

Ne

Gran Dio, che festi anco alle nozze parte
Del nuovo di Misteri ordin perfetto,
Venuto in terra a illuminar le carte;
Tal che la marital fede l'eletto
Nodo tra Cristo, e la Chiesa ne spiega,
Ch' ei disposò col sangue benedetto;
Gran Dio, per cui la Donna all' Uom si lega,
Poi che tua Grazia di se stessa asperse
La Nuziale sociabil lega;
Quella Grazia, che sola non sofferse
Danno dal primo fallo, o dalle truci
Acque, entro cui la terra si sommerse;
Volgi, gran Dio, le tue pietose luci
A questa, che fie Sposa, umil tua serva,
E sovra lei Misericordia adduci.
Mira di qual pietà si abbelli, e ferva,
Come del tuo favor l'ombra sospiri
Più, che il fresco ruscel piagata cerva.
Da' tuoi stellanti lucidi zaffiri
Manda Pace, ed Amor, che al giogo intorno,
Che graveralla, fiorisca, e si aggiri.
Di castità sotto il bel velo adorno
Le voglie serbi ad emulare intese
Le pie Matrone sì famose un giorno.

Cara

Diſſe, ed eco fe' il Tempio a' detti ſui,
Giöì la bella Coppia, e nuova luce
In volto circonfulſe ad ambidui.
Il Sommo allora Sacerdote, e Duce
Ripigliò la preghiera umilemente,
Che gaudio al core, e ſicurezza adduce:
Gran Dio, che col tuo braccio onnipoſſente
La Terra, e l'Aria, e quanto cape in eſſe,
Di ſubito traeſti dal niente;
E da cui ſparſe fur le coſe, e impreſſe
D'occulti ſemi, e di vigor, che il primo
Stabile, e fermo in loro eſſer rendeſſe;
Gran Dio, che al Mondo inter dall' alto all' imo
Poſta armonia, qual di temprata cetra,
L'uomo cavaſti dal terreſtre limo,
E con l'aura di vita, che il penetra,
E ſcalda, la tua immagin v'imprimeſti
Salda più che ſuggello in ſalda pietra;
Gran Dio, che al primo Padre in don porgeſti
La bella indiviſibil compagnia,
E dal fianco dell' uomo la toglieſti,
Onde far chiaro, che chi in terra avia
Un ſol principio, per ingegno, od arte
Più divider quaggiù non ſi porria;

Gran

Nel ſembiante, e nell' abito dimeſſo
La grave ſieda Verecondia, e il ſanto
Pudore, a cui ſta Reverenzia appreſſo.
Nel celeſte ſaper s' innalzi, quanto
Può chiaro ingegno, e sì le infiori Pace
I dì, che traggon altre in duro pianto.
Qual vite, ſia nella prole ferace
Finchè tutta in te giunga a trasformarſi,
Dell' eterno gran Die novella face.
Di propago in propago diramarſi
Figlj, e Nipoti veggan ambo, e lenta
Al lor fianco Vecchiezza avvicinarſi.
Qui tace il Sacerdote, e par ſi ſenta
Voce di ſopra ripigliar: Vedrai
Tuo deſir pago, e la Coppia contenta.
Indi in Ciel fiſi gli infocati rai,
Tre volte il ſen percote, e il Pane ciba,
Che non guſtato non s' intende mai,
E la Manna degli Angioli deliba;
E chiude il Sacrificio col Vangelo
Di Lui, che fu più Aquila, che Scriba.
O tre volte beata, o Amica al Cielo
Coppia, cui voce fa ſecura, e lieta
Di chi, Spirto immortale in mortal velo,
Prende ſolo da Dio lingua ſecreta!

Dell'

Cara allo Spoſo ſia, come ſi reſe
    Al buon Giacobbe amabile Rachelle,
    Cui per aver ſette, e ſett' anni ſpeſe.
Mova ſull' orme luminoſe, e belle
    Di Lei, che il Meſſo con li pingui greggi
    Traſſe alla fonte, e diſſetò le agnelle.
Sara l'ammiri da' ſuperni ſeggi,
    Godendo poi, che in fedeltate, e in lunga
    Senile età le glorie ſue pareggi.
Sue leggiadre a macchiar opre non giunga
    Il Drago inſidiator, che a morte mena,
    E dal dritto cammin l'Alme dilunga.
D'imperturbabil fè l'aurea catena
    Si cinga, e pieghi il collo al dolce pondo
    Della tua legge, che li ſenſi affrena.
Come colomba, il cor pudico, e mondo
    Serbi al ſolo Conſorte, a cui ſi allaccia,
    E ingrato le ſia il nome di ſecondo.
Eſſa allo Spoſo ſuo, eſſa a te piaccia,
    Temendo in ogni fatto, in ogni accento
    Coſa non operar, che ti diſpiaccia.
Con le virtuti il docile talento
    Vinca il genio volubile del Seſſo,
    Vago d'errar, come va piuma in vento.

Nel

Del Padre, ond' Ella nacque,
Tu vedi i rari pregi,
Per cui tanto Egli piacque
A i bellicoſi Regi.
Vedi di quanti fregi
L' ornò l' Auſtriaca Donna,
A cui con l' alto ingegno
Ne l' Italico regno
Ei fa di ſe colonna.

Tu le nimiche ſtelle,
Che ſpeſſo in doglia, e in pianto
Volgon le coſe belle,
Puoi mitigar col canto:
Tu penetrar nel ſanto
Loco, ove ſiedon lenti
I Fati avventuroſi;
E ſu gli egregi Spoſi
Trarne i felici eventi.

Dell' Accademico P. P.

TE, o Alceſte, le Ninfe
De l'Eliconio monte
Lavaro entro le linfe
De la Gorgonea fonte:
A te cinſer la fronte
Con l'edera ſeguace;
E ſul legno Tebano
Ammaeſtrar la mano
A cantar guerra, e pace.

Tu dunque al collo appendi
L'uſata cetra d'oro;
E tu, che il puoi, tu prendi
A far d'Inni teſoro.
Di Pindarico alloro,
D'amaraco, e di roſa,
Colti a le ſacre ſponde
De le fatidic' onde,
Spargi la nuova Spoſa.

Del

Che di corporee ſalme,
Quanto eſſer può gentili,
Veſtite le bell' Alme
Agli Avi lor ſimili,
Stendan le man ſottili
A carezzare il viſo
De la giojoſa Madre,
E comincino il Padre
A ſalutar col riſo.

Ma i voti, e i verſi miei
Serpono umili al ſuolo,
Nè a l'orecchio de i Dei
Erger non ponno il volo.
Erger il puoi tu ſolo
Sino a la Donna Auguſta,
Che ſul Danubio regna,
E di regnare è degna
Oltra la Zona aduſta.

Dell'

Da l'amorosa spera
Giù per le vie serene
Io potrei far preghiera,
Che scenda il biondo Imene:
Che da le piagge amene
Di Paffo, ovver di Gnido
Mettendo a' Cigni il morso
Costà dirizzi il corso
La Madre di Cupido:

Che omai dispieghi l'ale
Da le superne idee
Lo stuolo aureo immortale,
Che il Ceppo eternar dee:
Stuol, che nel grembo or bee
De gl' incliti Avi suoi
L'alto valor, per cui
Riviveran tra nui
I Castiglioni Eroi:

Ve' ſe ſprezzan le mie carte
L'uno e l'altro mio nemico;
Come s'amano ſenz' arte
De' lor Avi al modo antico;
Come in tante fiamme ſparte
Certo han pur roſſor pudico;
Come curano ambidui
Ei ſol eſſa, ella ſol lui.
Quando è mai che irata ſia,
O che ſenta la Ribelle
La gentil melanconia,
Ch' oltre mar fà tante belle?
Sempre lieta, e ſempre pia,
O l'aſcolti, o gli favelle,
Dolce parla, e dolce tace,
Sempre alletta, e ſempre piace.
Le dolciſſime maniere
L'uno e l'altro, ahi, certo appreſe
Con le grazie più ſincere
Sotto il Cielo più corteſe.
Dunque ſempre avrò a vedere,
Cielo ingrato, e diſcorteſe,
La tua gente amar davvero
Su l'antico magiſtero?

Dell' Accademico S. P.

POichè a mille e a mille Amanti,
Che dolente Italia vede
Infedeli ed incoſtanti
Sempre intenti a nove prede,
Voi ne gite, o Spoſi, avanti
Per intatta e lunga fede,
Qual ſi vide ne' pudichi
Noſtri Padri ai giorni antichi;

A compir la gloria voſtra
Grida e piange quell' infido,
Che la terra e l'età noſtra
Di perfidie ha fatto nido;
E voi ſoli a dito moſtra,
E voi chiama in ogni lido
Due ribelli al Dio d'Amore:
Tal ſi noma il traditore.

Ahi che giova, ei dice, ch' io
Abbia incenſi, ed abbia Altari
Reverendo, e grande Iddio
Oltre i monti, ed oltre i mari;
Che al tremendo culto mio
Novi riti Italia impari,
E più nobili coſtumi
In ben cento miei volumi?

Ella ſtretto il collo afferra
  Con la deſtra man di latte,
  Con la manca il lembo ſerra
  De le veſti un tempo intatte;
  Volge gli occhi in ver la terra,
  Tremolando ſi dibatte,
  Van le bende a l'aura ſciolte,
  E ſu 'l mar ne ſtriſcian molte.
Quanta allor fu la mia gloria
  Preſſo i Numi d'Anfitrite!
  A la nova mia vittoria
  De l'antiche lor ferite
  Rinovaron la memoria
  Le Nereidi sbigottite,
  E fuggir ne le ſpelonche
  Su i Delfini, e ſu le Conche.
Ma pur quant' i' parlo, è nulla
  Al poter del mio tormento.
  Un Garzone, una Fanciulla
  Fan che tutto e' vada al vento.
  Bella Manto, ti traſtulla
  Di me pur, ch' io ſon contento;
  Ma ſovvienti, ch' ho ancor l'ali,
  E buon arco, e buoni ſtrali.

D. Archipresbyteri BARTHOLOMEI SALANDRI.

LUSUS.

VEstalis rigidus foci Sacerdos,
Qui non ipse potens maritus esse,
Vita Celibe gaudeo integellus,
Demorsam mihi cingulam dolere
Velim, si lepidos, levesque lusus
Fingentes Venerem salaciorem
Verno passere, & albulis columbis,
Hymen, dono tibi, Hymen, o Puellas
Avellens gremio tenace Matrum,
Rupis Incola tædifer canoræ.
Candidum tibi, & inclytum Maritum,
Candidissimam & inclytam Puellam
Dicabo potius, nam uterque primam
Candore exuperat nivem, aut colustrum,
Quales condecet esse, puriore
Quos manu tibi dedicet, sacretve
Vestalis rigidus foci Sacerdos.
Scin venustula, scin, Puella quæ sit?
Illa illa est Thelesilla Gratiarum
Profecto omnium, & omnium leporum
Flosculus, columen, decus, venustas,

Sagax,

Sagax, Juppiter, atque plena ſenſu,
Gallice optime, & optime latine,
Scienſque omnigenæ eruditionis;
Cui blando Dea Suada in ore ſidit,
Qua nil ſanctius, innocentiuſque eſt
Inter quotquot alit probas Puellas
Cultrix Virginitas probi pudoris.
Hanc poſtquam juvenes venuſtiores
Optavere ſibi, diuque Amoris
Arſerunt tacita peruſtione,
Devinxit ſibi vinculo jugali
Feliciſſimus unus Italorum,
Ornatiſſimus inter elegantes
Domus Caſtilioniæ Nepotes,
Et flos Italicæ, & decor Juventæ,
Quo aſſurgunt Veneres, Cupidineſque,
Et nudo Paphiæ ſinu Sorores:
Uſque ab unguiculis enim tenellis
Illum Caſtilioniæ Camœnæ,
Et Phœbus Pater, & bonis Minerva
Certatim artibus expolire amarunt,
Ne pars deficeret decoris ulla,
Summi quominus indolem referret
Auream Proavum, omnium & Bonorum
Eſſet delicium, merique Amores...
Sed quo me rapit impetus canendi?

Jam

Jam dixisse satis, superque id unum:
Nostri Sydera sæculi suprema,
Quæ tu concilias, Jove approbante,
Hymen, aureolo beate nexu,
Duo hæc Sydera sæculi suprema,
Junctis luminibus micantiora
Omni sydere purius nitente,
Hæc tibi dicat inscius futurum
Quid rei siet imminente nocte
Intactus Veneri, Cupidinique
Vestalis rigidus foci Sacerdos.

Del

Del Sig. Canonico GIUSEPPE RITORNI *A. I.*

VIeni, o caſto Imeneo, vieni, e coi ſanti
Aurei tuoi nodi omai ſtringi, e aſſicura
Queſta eletta gentil Coppia d'Amanti,
Ch' eterna fede or ſi promette e giura;

Già in mezzo ai molli vezzi, ai giochi, e ai canti
Con la ſua face Amor lucente e pura
Segnò il bel calle, e ti precede avanti
Giuno, che l'opre tue ſi prende in cura;

Venere anch' eſſa a le colombe il freno
Temprando è aſceſa il cocchio d'oro, e preſta
Giù ſcorre per il voto aer ſereno:

Solo Fecondità manca; ma queſta
Scender vuol teco; che a far grave il ſeno
De la gran Donna a un cenno tuo s'appreſta.

CAPITOLO

Del Sig. Dottor GIAMMARIA GALEOTTI *Mantovano*.

IL piacer più ſoave, che ſi gode,
E in cui v'è più pericolo d'inganno;
E che s'ha a miglior patto, egli è la Lode.
Il meſtier di lodar tutti lo ſanno,
E la Lode ha un ſolletico sì fatto,
Che tutti benemeriti ſi fanno.
Chi la riceve, ſe la tien per atto
Di Giuſtizia dovuto al propio merto;
Chi la dà, ſpeſſo ha il fin di far baratto:
Chi aſcolta, poichè a mille ave ſcoperto
Per Suore, e per Dottori le bugie,
Nel dar giudizio ſta ſoſpeſo, e incerto.
L'Invidia i modi ancor trova, e le vie
Di dare ſcaccomatto a i chiari geſti,
O far tenere le Lodi Ironie:
Certe Appendici ſomminiſtra a i Teſti,
Che, dando all' alte impreſe un contrappoſto,
Sanno cangiar di buone in ree le veſti,
V' è chi dà il fumo, e viene per l'arroſto,
E non è ſcarſo lo ſtuol di coloro,
Che l'acquolino pagano per moſto.

Gli

Gli antichi Mecenati a costo d'oro,
Per farsi annoverare fra gli Eroi,
I primi Vati misero a lavoro:
E mentre questi si sfiatavan poi
Per collocarli in Ciel, Livio, e Svetonio
Li comparavan a gli Asini, e Buoi.
In terra, e in mar prodezze da Demonio
Cantava l'uno, e all' altro era argomento
L'ozio di Cleopatra, e Marcantonio.
In fatti se si desse il giuramento
Sopra i suoi Carmi ad un qualche Poeta,
Confesseria: per sette canne io mento.
Ma che s'ha a fare? Il Mondo vi s'accheta,
E poichè abbiam da Apollo la patente,
Spendiamo il tre per uno la moneta.
Portiamo dall' Occaso all' Oriente,
Che poche stille ci costan d'inchiostro,
Le glorie, e i fasti d'un mondo di gente.
Balziam di volo al Ciel chi dassi al chiostro,
Le Spose fecondiam di cento, e mille
Eroi fregiati di Porpora, e d'Ostro;
D'Eroi, che dar porrian briga ad Achille:
E più d'una berretta, e d'un camauro
Profetizziamo come le Sibille.

Infin

Infin per la virtù del ſacro lauro
Hanno i Poeti di cangiar potenza
Gli Uomini in Semidei, e Giove in Tauro.
Perciò tuttodì creſce l'affluenza
Di que', che da' Poeti cercan lode,
Perchè è una merce, che daſſi a credenza:
Chi vuole una Canzon, chi brama un Ode,
Chi un Sonetto, chi un Canto, o un Madriale,
Chi una Raccolta: o maladette mode!
Mecenate non è certo ſer tale,
Pur ſe lo vuole, anch' ei trova il ſuo Orazio,
Che in quattro verſi te lo fa immortale;
O perchè le bugie non pagan Dazio,
O perchè s'han le Lodi, e i Lodatori
Senza ſpeſa neppur d'un *ti ringrazio*.
Ma ſon tai lodi come appunto i fiori
Di certe piante in ſu la primavera,
Che apparifcono i primi a sbucciar fuori:
Al tenue ſoffio d'un' aura leggera
Caggiono a ſparger di concime il piede,
Nè duran più che da mattino a ſera;
E così a' plauſi di coſtor ſuccede,
Che qualora diſpenſaſi un Sonetto,
Stender le mani a gara ognun ſi vede;

Ma

Ma termina l' onor nell' esser letto,
O al più s' adopra a fare un' impannata,
O a servir di coperchio ad un guazzetto.
Eh chi vuol nome d' immortal durata,
Impari l' Arte, onde s' acquisti laude
Da poter dire: ho il titolo, e l' entrata.
Virtù a se stessa veritiera applaude,
E sempre applauderà finchè nel Mondo
Da' saggi il ben oprar s' ami, e collaude.
Nelle scienze abbia pescato a fondo,
Il gran dal loglio per conoscer franco,
E poter star a scranna, e sputar tondo.
Gli sieda Veritate al destro fianco,
Tenga in suo cor Giustizia il maggior soglio,
E l' assista Prudenza al lato manco:
E la Piacevolezza insieme i' voglio
Per sua compagna, che in bica non monta,
Se non a fronte del superbo Orgoglio;
Alfin Pietà, che la miseria, e l' onta
Non prende a vil dell' infelice oppresso,
Destra si mostri, liberale, e pronta;
Studisi, a breve dir, di giugner presso
Ad Onorato, e al gran Suocero, ornati
Sì del divin carattere, ch' ho espresso,

Onde

Onde ſembra, che in loro abbiano i Fati
Voluto i pregi in un raccorre, e unire,
Che rifulſer negl' incliti Antenati,
Talchè di loro non s'aveſſe a dire:
Li fè natura, e poi ruppe la ſtampa,
Che pur doveva a' Poſteri ſervire.
Ne fai tu fede, luminoſa lampa
Di virtù rare in terra, alma Teresa,
D'un bel deſio d'onor, che t'arde, e avvampa.
Ben qui vorria ſeguir mia mente acceſa
Il Pegaſeo, che a briglia ſciolta or trotta,
Ma non ha forze eguali all' alta impreſa.
Dammi tu, ſer Apollo, otta cattotta,
E lo mi cala in mano il ribechino,
Che la mia Muſa non può ſtar più chiotta;
Verſami in petto, e non col cucchiarino,
Ma col maſtello, e la bigoncia a joſa
L'acqua del puro fonte caballino.
Chi in petto femminil vide naſcoſa
Maggior virtute, e in quattro luſtri appena
Una Prudenza più matura, e annoſa?
Chi il gentil tratto, e la favella amena
Non loderà, che a bei penſier conſiglia,
Che i timidi aſſicura, e i triſti affrena?

O di gran Genitor ben degna Figlia,
Col tuo valore Amor le reti tese
Al Cavalier, che sì ti rassomiglia;
Dico Onorato che sì ben s'accese,
E che mi torna di bel nuovo innanti,
Saggio, gentil, magnanimo, cortese;
Che specchio già di vero onore a quanti
Italia nutre spiriti bennati,
Specchio or diviene a' più felici Amanti;
Talchè il Mincio a ragion su i nodi aurati,
Che Imeneo strinse, alza l'altera testa
Di fiori cinta, e ne ringrazia i Fati.
Ma qui, Musa, l'ardir, e il volo arresta,
Che se ben tanti della lode han frega,
A chi la merta è poi spesso molesta.
Son Teresa, e Onorato d'una lega,
Che meritar, ma non ricever loda
Vonno, e Modestia istessa te ne prega,
Che più d'Imene, e Amor li avvince, e annoda.

ANA-

ANACREONTICA

Del Sig. Dottor Fisico VITTORE VETTORI *Mantovano*.

POichè Amor, quel Dio possente,
Dal turcasso un dardo scelse,
Con cui punse dolcemente
Due ben nate Anime eccelse,
Un gentile inno mi detta,
O Melpomene diletta.
Or che voglio in festa, e in gioco
Trattener l'alma Donzella,
Dammi parte del tuo foco,
O Melpomene mia bella,
E uno stil facile, e piano,
Poi mi reggi e lingua, e mano.
E tu, Amor, che impero, e regno
Hai ne' vivi occhi di Lei,
Di tua grazia mi fa degno,
Porgi orecchio a' versi miei:
Pensa pur, ch' io sono intanto
Tuo poeta, e di te canto.

So che sai, Musa, di Giove
Già converso in pioggia d'oro,
Sai nel cigno le sue prove,
Sai di Leda, e sai del Toro,
Per cui fè l'alta rapina,
Stando in riva alla marina.
Sai, ch' or Aquila diventa,
Ora Serpe, ed or Pastore,
Come avvien, che vario ei senta
In se il pungolo d'Amore:
Ma per darle più diletto,
Canterò d'altro subbietto.
E dirò siccome in Ida
Il bel Paride sedea:
(Già mi guata, e par, che rida
Il Figliuol di Citerea,
Che rammentasi in che guisa
La gran lite fu decisa).
Stava in Ida il pastorello
Tutto solo appiè d'un orno,
Un corrente fiumicello
Gli fea cerchio intorno intorno,
Che per lungo obliquo calle
Mettea foce in quella valle:

Una

Una lieve aura, ſpirando,
  Del bel fiume increſpa l'onda,
  Che ſoave mormorando,
  Tocca, e bacia ognor la ſponda:
  Il paſtor con liete ciglia
  La vagheggia, e piacer piglia.
Le tre Dee dal vicin colle
  Verſo lui muovono il piede,
  Sotto cui più verde, e molle
  L'erba naſcere ſi vede,
  E ſpuntar la pallidetta
  Vergognoſa violetta.
Tutt' e tre ferman le piante,
  Tutt' e tre gli ſono appreſſo:
  Ei ſi cangia nel ſembiante,
  E ſta tacito, e perpleſſo,
  Poi trabocca di dolcezza,
  Nel mirar tanta bellezza.
Par, che ſia di freſca roſa
  Il color del ſuo bel viſo,
  Sulla tenera, amoroſa
  Guancia ſcherza il vezzo, e il riſo;
  D'oro un pomo in mano avea,
  Ch' or moſtrava, or naſcondea.

Queſto è il pomo già ſerbato
Perchè l'abbia la più bella,
Queſto è il pomo rinomato,
Di cui tanto ſi favella,
E per cui sì forte ſuona
Ogni colle in Elicona.
Già tu ſola foſti degna
Del bel dono, o Dea di Gnido,
Giuno, e Palla ſe ne ſdegna,
Gode, e giubila Cupido,
Che da gli occhi il vel s'ha tolto,
Per mirare il tuo bel volto.
Un laſcivo Satiretto
Tra' virgulti ſe ne ſtava,
Che dal mento infino al petto
Era lordo, e pien di bava,
Avea gli occhi rifulgenti,
Che parean due vampe ardenti:
Ei guatava di naſcoſo
Pur così tra foglia, e foglia,
E languiva il doloroſo
D'una ſtrana ingorda voglia,
E coll' ugne della branca
Si graffiava il ventre, e l'anca.

L'alma Dea del terzo cielo
Piglia il dono, e il dono ſerba
Chiuſo, e avvolto in ſottil velo,
Poi di ſe vaga, e ſuperba
Sparge inſolite faville
Dalle tremule pupille:
Al Paſtor ſi volge, e dice:
Bel Paſtor t'affida, e ſpera,
Tu per me ſarai felice
D'una palma illuſtre, altera:
Avrai Ninfa per mercede,
Cui l'eguale il ſol non vede.
Sovra pinta armata nave
Solcherai del mare il ſeno:
Un leggier vento ſoave,
Un ciel placido, e ſereno
Faran sì, che in mar non naſca
Nè procella, nè burraſca.
Cinti il crin di ſcelti fiori
Dietro a te ſpiegheran l'ali
Un bel nugolo d'Amori
Senza benda, e ſenza ſtrali,
Che per giuoco in quelle ſpume
Bagneran le aperte piume.

Fra gli applausi, e i lieti gridi
Delle Dee del falso regno
Giugnerai di Grecia a i lidi,
Là fermando il curvo legno;
Che non lungi è da quel loco
La cagion del tuo bel foco:
E tu allor furtivo amante
Fa, che sia tua dolce preda,
Fa, che segua le tue piante
La gentil figlia di Leda,
Poi va in Asia, e n' avrai gloria
Per sì nobile vittoria.
Così disse, e un lume adorno
Sfavillò dalla sua fronte,
Onde apparve d' ogni intorno
Aureo tutto il piano, e il monte,
E al fulgor, che allora il vinse,
Di vergogna il sol si tinse.

SO-

SONETTI

Del Sig. D. F. F.

I.

QUell' ardente Virtù che da' primi anni,
Guidò queſt' Alme per le vie d' onore,
E in terra ſceſa dai celeſti ſcanni
Lor poſe oneſte voglie in guardia al core,

Poichè mirolle dell' età ſu'l fiore
Semplici! volte agli amoroſi affanni,
Quell' ardente Virtù ſi finſe Amore,
E Amor ſembrava ai ben teſſuti inganni.

Quindi fuor tratti due bei dardi d' oro
Ferì ad ambe in un tempo il caſto petto,
E diſſe: il Fato già a' miei voti arriſe:

Poi lieta l' arco infranſe, e volta a Loro,
Che ardean contente, nel primiero aſpetto
Veder ſi feo ſubitamente, e riſe.

II.

IO sono, io sono Imene: ecco la face,
Che d'un soave foco i cori accende,
Ed ecco il nodo, che imprigiona e piace,
E Amor fra due bell' Alme eterno rende.

Fama maravigliando oggi non tace
Ovunque il Sole luminoso splende,
Quale posando in seno a stabil Pace
Illustre Coppia da me leggi attende.

Giuro al forte d'Amor terribil arco,
Ch' io mai non strinsi col favor del Fato
Alme più chiare, e di Virtude amanti.

Ed or ben devi rasciugando i pianti
A più certe speranze aprire il varco,
Genio d'Italia ai lieti dì serbato.

Per-

III.

PErchè t' arresti? e del color di rosa
Il vago volto vergogando tingi,
E il timoroso cor di rigor cingi
Ai casti inviti, e a' bei desir ritrosa?

Svela, deh svela omai la fiamma ascosa,
E al santo nodo marital ti stringi;
Ch' io già non son, quale in pensier ti fingi,
Nemico d' onestate, o altera Sposa.

Sì disse Amore, e ventilò àlla bella
Vergin tre volte i caldi vanni in volto,
Gittando estinta al suol l' aurea facella;

Quindi nel cheto orror dell' aer folto
La man baciolle, e al Cavalier poi diella,
Che stava impaziente a Lei rivolto.

Da

IV.

DA mordace timor torbida nafce
La fredda Gelosía, che i cor martira,
E di fofpetto fi alimenta, e pafce
L'angue, che a lei nel fen ferpe, e s'aggira.

Fra penfier trifti, e fra crudeli ambafce
D'immaginato mal s'ange, e fofpira,
E morendo per duolo al duol rinafce,
Sempre ad Amore, e a fe medefma in ira.

O nate a rabbellire il fecol noftro,
Anime egregie in ben amar fol liete,
Che ne' miei carmi altrui cantando io moftro;

La tiranna dei cor non v'inquiete
Gelofa cura, e forte incontro al Moftro
Pugni Virtute, da cui cinte fiete.

Que-

V.

QUesta, che Imene in sì bel dì vi diede,
Fida Compagna, e a' dubbi passi scorta,
Che in Cielo stassi col pensiero assorta,
Chiara Coppia immortal, questa è la Fede.

Ai maritali affetti in guardia siede,
E mentre l'Alme a ben amar conforta,
Fulgentissima luce intorno porta,
Avvivatrice delle caste tede:

La salda, ch' or vi stringe, aurea catena
Fra bei piacer temprati d'onestate,
Reggerà dolce con la mano eburna;

Finchè di pianto, e di squallor ripiena
I vostri Nomi su la gelid' urna
Euterpe scriva alla futura etate.

Quan-

VI.

Quando farà, che forte Amor conquida
Questo mio core per vezzofo oggetto,
Sì che frenando il vagabondo affetto
Prenda due luci beatrici in guida?

Quando farà, che dalle man la fida
Cetra deponga, e in più fereno afpetto,
Spofa ftringendo oneftamente al petto,
De' nuzziali carmi anch' io mi rida?

Quanta invidia vi porto, Eccelfi Spofi,
Cui ftanno al fianco in compagnia d'Amore
„ Virtù fovra natura altere e nove!

Io veggo ben, che fuor degli amorofi
Lacci, che forman di due cori un core,
Farfi felice l'uom non fpera altrove.

ANACREONTICA

Del Sig. Conte Camillo Zampieri.

Tosco ſuolo, ſuolo egregio,
Che ſe' in pregio
Per il colto favellar,
Io non niego a te tal vanto,
Ma poi tanto
No ſuperbo non andar.
Nacquer ſempre, e naſcon degni
Rari ingegni
Dovunque aria e terra v'è.
Ciò, che a' tuoi donò Natura,
Lunga cura
Donar anche altrui potè.
Lunga cura il terren doma,
E ſi noma
Giardin quel, che boſco fu:
Lunga cura ſin gli alteri
Leon feri
D'ammanſar ebbe virtù.

Del

Del bell' Arno lungo il lito
Hai tu udito
Nomar l'aureo Caſtiglion?
Spirto degno di memoria,
Cui ſua gloria
Deve l'Italo ſermon.
Di que' modi, di que' vezzi,
Che tu prezzi,
Non moſtroſſi adorator;
Ma battendo altro cammino
Fè divino
Riuſcire il ſuo lavor.
Onde il ſuolo Mantovano
Di ſovrano
Onor carco per lui va
Quanto al priſco ſecol d'oro
Del canoro
Latin Cigno n'andò già.
Or t'avviſo che un altero
Cavaliero,
Che di tal buon ſangue uſcì,
Ad un' inclita ed eletta
Donzelletta
Fauſtamente oggi s'unì.

Che di' tu? ne ſei contento?
  Alza il mento
  Dal nevoſo arduo Apennin,
  E vedrai che il pian Lombardo
  Non fu tardo
  A gioir del ſuo deſtin.
Altri canta gl' infiniti
  Pregi aviti,
  Ch' egli al talamo portò,
  O le amabili pupille,
  Onde mille
  Amor dardi gli vibrò.
Me fa l' Italo ſplendore,
  Me l' onore
  De le lettere cantar,
  E di ſpeme tutto abbondo,
  Ch' abbia al mondo
  Baldaſſarre a ritornar.
Forſe a Tale Ei ſi congiunge,
  Che ſia lunge
  La ſperanza mia dal ver?
  Baſta ſolo il valoroſo
  Glorioſo
  Genitor di Lei veder.

S'egli parla, s'egli ſcrive,
Apre vive
D'eloquenza fonti ognor,
E pon entro gli uman petti
A gli affetti
Non ſo quai catene d'or.
Io per certo ho viva ſpeme,
Che tal ſeme
Qualch' Eroe ſviluppi un dì,
La cui penna, la cui lingua
Si diſtingua,
In che l'Altro già fiorì.
Sol dal forte il forte naſce,
E non paſce
Leoneſſa agnello umil,
Nè feroce aquila ſnella
Colombella
Mai produſſe inerme e vil.

Di

Di N. N.

CIascun de' ſacri Vati
Gli adamantini cardini
De la Magion de' Fati
A ſuo piacer può volgere,
E può ſvelar le coſe
Accortamente aſcoſe
Nel gran penſier divin.

Con l'auree penne a tergo,
Se lor ſi voglia credere,
Al fatidico albergo
Oltre a le nubi s'ergono,
E a i miſeri profani
Di là recan gli arcani
De l'immobil deſtin:

Queſti ſon pur, che ſanno
A vaga Spoſa, e nobile,
Quelle, che poi dovranno
Nel ſen di lei diſcendere
Da le animate ſtelle,
Alme leggiadre, e belle
In ordine ſchierar:

E ſanno dir fra loro
Qual cinger dee le tempie
De l'Apollineo alloro,
E qual veder ne l'Aſia
Forte, e novello Achille
Di guerriere faville
Le Torri arſe fumar.

Ella i gran nomi intanto
Staſſi aſcoltando áttonita
Di Simoenta, e Xanto;
E al rammentarſi d'Ilio
In greche fiamme avvolto,
Pare che turbi il volto
Di ſubito pallor.

Ma poi tranquilla il ciglio,
Perchè s'ode promettere,
Che Madre ſia d'un Figlio
A quel ſimil, che pingono
Su le Teucre ruine
Cinto d'alloro il crine
Sedere vincitor.

E' ver

E' ver che del nativo
 Aſtro tuttora Ei paſceſi
 Ignudo ſpirto, e privo
 Del noſtro fral corporeo;
 Ma pur del ſolo grido
 Sino a l'eſtremo lido
 L'Aſia tremar già fa:

Del grido ſol, ch' attorno
 Fanno ſonar del talamo,
 Moſtrando i Vati il giorno,
 In che fregiato, e ſplendido
 Di barbariche ſpoglie
 A le paterne ſoglie
 Dee ritornar di là.

Se mai ſorte ſimile
 Ancora a Voi promiſero,
 Saggia Spoſa gentile,
 Deh pria che mortal coprami
 Inſuperabil gelo,
 Il ſol conduca in Cielo
 Il fortunato dì,

In cui dopo i perigli
De l'aſpro Marte veggiaſi
Alcun de' voſtri Figli
A voi pietoſo porgere
La trionfale mano
Cui l'Ebro, e'l Gange in vano
Di far contraſto ardì.

Allora sì, che carco
De la faretra gli omeri,
E in man tenendo l'arco
Al muto obblio terribile,
Su'l grave cocchio aurato
Del vincitore a lato
Farommi anch' io veder.

Vedranmi i Traci lidi,
E'l bel paeſe Italico
Fra i militari gridi,
E il ſuon di trombe, e timpani,
Vibrar inni ſonanti,
Che voleran d'avanti
Ai fervidi deſtrier.

Ma

Ma ciò, che notte oſcura
  Copre di ſacra nebbia
  Dentro l'età futura,
  Or da la ſua caligine
  Ne la ſerena luce,
  Che queſto dì n'adduce,
  Per me trar non ſi può.

Non poſſo dir che ſtuolo
  Di prodi Figli, ed incliti
  Di Cielo affretta il volo;
  Poi ch'io ſin là diſtendere
  I troppo debil vanni,
  A riſchiarar de gli anni
  Il folto orror, non ſo.

So ben che, ſe la gloria
  Altri di lor t'adombrano,
  L'onorata memoria
  A me de gli Avi deſtano;
  E ſol quant' eſſi fero,
  Può Vate luſinghiero
  De' Figli tuoi predir.

O questi chiari in pace,
O sien fra l'arme indomiti,
Qual luminosa face,
Il prisco onor de gli Avoli
A le magnanim' opre
Loro la via discopre,
Che debbono seguir.

So che, se mai non move
Colomba imbelle, e timida
Dal fiero augel, ch' a Giove
Ministra in Ciel le folgori,
Al generoso Padre,
E a la gentil lor Madre
Simili un dì saran.

E so, beati Sposi,
Che se ne' modi amabili,
Ne' dolci atti vezzosi,
E ne' pensier magnanimi
Saran simili a Voi,
Fra' più famosi Eroi
Cinti di gloria andran.

POEMETTO

DI

DIODORO DELFICO

P. A.

Ento, Patria gentil, l'eſtro già ſento,
Che meco nacque alle tue rive, e in queſto
Già crebbe di buon Cigni antico nido,
Nè crebbe, o nacque invan. Sento che al primo
Spirar della mia dolce aura nativa
Tutto ſi deſta, e dentro me riſcuote
Del caldo agitator gli organi, e i ſenſi
Chiamando fuor da le riposte celle
De l'elaſtica fibra creatrice
Gli ſpirti animator, l'agili idee, 10

I di-

I dipinti fantaſmi, e la gran turba
D'affetti e di penſier varii di forma,
D'indole, di color, popolo errante
Del Poetico regno. Odo un tumulto
Nell' anima commoſſa, un grido aſcolto
Di voci interno, un non ſo che per tutto
Sbatterſi, errar, fuggir. Sì ch' egli è deſſo
L'Eſtro inventor qual generoſo veltro
Cui ſe buon Cacciator col noto ſquillo
Del corno invita, e dell' uſata voce, 20
Guizza improvviſo, e co' latrati acuti
L'aria ferendo qua e là s'aggira
Tra le fratte, e le ſtoppie abil cacciando
Dal tepido covil l'occulte lepri,
E ſtarne incaute, e tarde quaglie a volo.
Ma donde in me, che pur tranquillo ognora
Venni e tornai, donde sì novo effetto?
Non certo altronde, che dal Nume amico,
Che di novo ſplendor fulgido ſcuote
E le pronube faci, e l'aureo cinto 30
Innanzi a te, Spoſa gentil, ſu cui
Degnò dal Trono lampeggiar d'un riſo
L'Austriaca Giuno, che maggior del ſeſſo,
Maggior della beltà, dei Re maggiore
Su l'Iſtro regna, e in te il valor Paterno
Raffigurando ſtette, e ſi compiacque.

Qua

Qua dunque, o Muſe, che un ſublime alfine,
Un di voi degno alfin, degno d'Apollo
Anco tra gl' Imenei ſorge argomento.
Non lacci, e nodi, non faretre, ed archi, 40
Nè ghiaccio, o fiamma qui faranno inciampo
Ai nobil verſi, e ai voli alti di Pindo:
Nè voi dovrete al fanciulleſco carro
D'un troppo cieco, e non divin Cupido
Tra l'implorar non eſaudito, e i rauchi
Falliti augurj de' vulgar Poeti
Tinte ad ira, e a roſſor andarne avvinte.
Interpetre del ver, del ver Miniſtro,
Servo alla Patria, e al ben pubblico io canto;
E tra diletti nuziali, e feſte 50
Me la comun felicità rappella,
Che teco già, che per te viene a noi,
Donzella illuſtre, arra non dubbia è pegno
E del Regale, e del favor Paterno,
Per cui Mantova forſe ancor fia bella.

O perchè non ſperar? Ella già vide
Allontanarſi per ripari oppoſti
De' ſtagnanti ſuoi laghi il gorgo infetto,
Che ſin dentro al ſuo ſen ſentia meſchina
Portare il lezzo, ed i vapor morboſi 60
Con le febbri ſeguaci, e con le morti.
Il Mincio allor fuor del fangoſo letto

Levò

Levò la fronte, e più propizj i fati
Anch' ei ſperò. Quanto non gli era affanno
Le limpid' acque del natio Benaco,
Per lungo tratto ripurgate, e terſe,
Vederle poſcia impaludar repente
Nei guaſti fondi, e marcir torbe, e ſchife!
Ei fu viſto talora il piè ſmarrito
Dalla foce letea volgere addietro, 70
Cercando all' onde un più onorato corſo,
E per obblique vie trepido errante
Fuggir tentando l' odioſo inciampo,
In cui l' antico calle al Pò ſmarriva.
Ma già più lieto di ſentir s' allegra
Concorrer l' arti, e fremer l' opre induſtri
Al guado aperto, ond' egli in Pò declina;
Tal che ſi leva al romor grato, e ſgombra
Dall' offuſcato volto il lungo impaccio
Dell' alghe putri, e del paluſtre limo 80
A ringraziar con lieto viſo i Numi.
Che ſarà poi quando all' amico fiume
Volgerà carco di navigli, e merci,
E all' utile con lui novo viaggio
Tra il grido andrà degli emuli nocchieri?
Ahi troppo è ver. Già lungo tempo vanno
Colpa de' tempi rei, colpa degli Avi
Tra i vuoti argini entrambo oſcuri, e ſoli;
E in-

E invan chiedendo all' imboſchite rive
Chi gravi lor di colme navi il dorſo . . . 90
Paſſan dolenti i lieti campi, e cento
Terre felici, che lor fan corteggio,
E di paſſar inutili ſdegnando
O dormon lenti ſu l' ignobil urna,
O a piene man verſando l'ire, e l'onde
Fan degl' ingrati abitator vendetta.
Eppur qual docil più, qual più fecondo
Tra' miti inverni, e temperati Agoſti
Beve terren d'aſtri benigni aſpetto?
Già non abbiamo o di tenace creta, . . . 100
O di polve arenoſa ingrati campi
All' aratro ribelli, ed al bifolco.
Ma ſe foſſimo ancor tra deſolate
Piagge, ignote alle nubi, al Sol naſcoſe,
Qual ſuol sì rude è poſto al Cielo, e quale
Di sì ſcorteſe è mai genio, e coſtume,
Che ad educar nol giunga induſtria umana?
Vedi tu come il duro fianco alpeſtre
Baldo diſcopra al Peſcator di Garda?
Eppur vedrai dalla petroſa balza . . . 110
Pender ſovente, e ruminar le capre
Lanugin lieve d'inviſibil muſco,
Che torna latte al buon Paſtor ſolerte.
Mira più preſſo in que' ſaſſoſi piani

In

In cui Lavolta, e Solferin torreggia;
Qual deſerto vi par ſterile, e nudo?
Eppur vedrai come il Colono induſtre
Sappia tra pietre, e mal creſcenti cardi
L'oleoſo nodrir mandorlo, a farne
Liete in più modi le ſeconde menſe: 120
O il buon maſtino, od anco il verro immondo
A grufolar le magre glebe attizzi
Dietro al fragrante infingitor tartufo
D'ogni menſa gentil delizia, e gola.
Or quanto più queſta agli Dei sì cara,
Queſta nel centro del giardin Lombardo
Dal Ciel locata amena parte opima
Ad accorto cultor render può frutto?
    Ovunque io mova, un fertil pian veſtito
Veggio d'intorno, ſe non quanto aprichi 130
Soavemente degradati colli
Fan d'incontro Aquilon ſcena, e riparo.
Quattro altri fiumi, e quanti il bel ſoggiorno
Partiano appunto all' Innocenza prima,
Pò, Tartaro, Oglio, Mincio, e con lor cento
E cento rivi tributarj a gara
Affrettano ver noi da tutte l'alpi.
L'un dalle culte Breſciane valli
Cheto cheto volvendo il molle flutto
N'offre d'armenti, e di miniere omaggio: 140
L'altro

L'altro non pur de la paterna amica
Riviera i gialli profumati agrumi,
Ma quanto in grembo può versar del Padre
L'ampio Settentrion, quanto d'annose
Immense travi i Tirolesi boschi,
Per farne eterne fondamenta ai tetti,
O invitte al navigar audaci prore,
Tutto n'addita, e di recarne esulta.
Che se nè chiara origine, nè nome
Tartaro vanta, ei va però contento 150
Della sì cara, e rigogliosa spica,
Cui del suo pingue umor succoso allatta
I bianchi grani, onde alle tempie il riso
Gli serpeggia tra i giunchi, e l'incorona.
Ma te, Padre Eridan, te chiamiam vero
De' fiumi Padre, e Re. Nè tu per altro
Sembri raccor da popol tanti, e in lungo
Corso d'alpe, e appennino acque, e ricchezze,
Che per venir con più dovizia, e pompa
L'antica Manto a far lieta, e l'estremo 160
De' nobil fiumi a trar con teco in mare.
A te però di moli, a te di sponde,
Di popolosi a te Borghi Matilda,
La divina Matilda, e i gran Gonzaghi,
Quanta altrove non hai, dieron corona,
Ove posarti, ove depor sicuro

Poteffi i doni tuoi: tal che al concorfo
Dell' Italiche genti, e dei tefori
Parve la Patria allor, qual fu già un tempo,
Tornar Reina del Tofcano impero. 170
Bene a ragion; perchè qual ha più pingue
Regno altrove la Copia, e dove fiede
In più bel trono di campeftre arredo
O Cerere, o Pomona? Entreran forfe
I Calabrefi pafcoli, e i Lucani
In paragon de' prati Ocnei? là dove
Stanca è sì fpeffo l'iftancabil falce
Mietendo i vifpi nutritivi fieni,
Succo non pure all' oziofa mandra,
Ma del nobil deftrier forza, e bellezza; 180
Ond' ebber già le Mantovane valli
In guerre, ed in tornei palme famofe,
Quando nodriano all' immortal Francefco
Di Tartara progenie, o di Circaffa
I non indegni bellicofi alunni.
Crede forfe l'Orobio, e crede il Tofco,
Che più del noftro il fuo terren vivace
Con le fue piante fe l'intenda infieme?
Or miri qua come fpontaneo all' aura
Ogni arbor forga, e a' non piantati falci, 190
A verd' olmi, a gran pioppi il loco manchi;
Come ogni frutto al fuo pedal rifponda

Fedele

Fedele in ſua ſtagion; come a ſua voglia
S'inagra amabilmente, o ſi giulebba,
E come par che il fido ſuol più ſpeſſi
Gli util gelſi dimandi, e noi riprenda,
Cui Cenomani inſultano, ed Inſubri
Di noſtre ſete uſurpator ſagaci.
Nè già ſue grazie, benchè ai colli amico,
Bacco a noi niega; il vid' io pur le ricche 200
Di Fabrico vendemmie ornar preſente
Co' Satiri bibaci, e con Sileno
Tra il lieto urlar, tra 'l ballonzar feſtoſo
De' buon Tedeſchi, e l'ondeggiarne a tondo.
E a quant' altre nol vidi uve noſtrali
O tardi colte, o ben ſerbate al chiuſo,
Di cotal ſuo condir nettare il ſangue,
Che il Commenſal gabbato or Chianti il giura,
Or Pulcian ne diſgrada? Occulto intanto
Ride Bacco la beffa, e alla girante 210
Bottiglia eſtrana, e al patrio vino applaude;
Che già poſſente a ſoſtener del mare
Il tormento e la via, ſicuro andrebbe
Cercando un nome, e gareggiando in fama
O con l'Unghera vite, o con l'Ibera.
Ma il tuo luſſo tra noi, Cerere amica,
Chi può ridir? No che non ſei più larga
Col Marchigian, nè col Puglieſe. E quando

Al granajo perdona ella qui mai?
Anzi pur quando nol ſoperchia? Or ſenti 220
Gemere i palchi ſotto il grave incarco
Della meſſe infinita. Ecco là monti
D' ogni guiſa legumi, e biade, e grani,
Ed ecco già le nuove ſpiche aurate
Chieder la falce al mietitor nervuto.
E ſon pur queſte le più ricche, e care
Miniere, e queſte, a cui Golconda cede,
E cede Viſapur. Non è per queſte
Che il Batavo, e il Britanno i venti sfida,
Sprezzator della vita, e all' Indo, al Gange, 230
Al Perù cerca, al Potosì teſori,
Cui per lungo girar d' opre e di mani
In comun nodrimento alfin converta,
E i popoli di pan renda ſatolli?
Di che dunque poteva eſſerti il Cielo
Più corteſe, o mia Patria, e qual mai gente
Invidierai, che invidia a te non porti?

Eppure eppur che val? Natura indarno
Su noi versò beneficenze eterne,
E indarno il Ciel nutrica, il ſuol produce. 240
Nelle ricchezze ſue langue l' inerte
Abitator, che all' abbondanza in mezzo
Creſcer mira dolente inopia, e ſtento,
E da ricolte, e da vendemmie oppreſſo

Muor

Muor di fame, e di ſete. O Induſtria, o Dea,
Che i diviſi dal Mar, che i popol nati
Sotto zone diverſe, in un congiungi,
E con le brame, e col biſogno inſieme,
Qual con dolci legami il vario, e ſparſo
Genere umano in una Patria aſtringi, 250
E con prendere, e dar concorde il fai;
Te, Dea, te chiama Italia, a te già tanti
Secoli albergo, e regno, onde guidaſti
Per man l'Umanitade a far più miti
L'alme dell' Anglo, del German, del Gallo,
Ch' oggi Maeſtro i ſuoi Maeſtri inſulta.
Torna deh torna al nido antico, o Diva,
Dal Baltico infedel, dall' Orſa algente,
Piagge dannate a notte eterna, e gelo.
Qui colli, e monti, e fiumi noti, e rive 260
Serbano l'orme tue, ſerban l'antiche
Tue ſedi care al Sol, care ai Ponenti.
Quinci Adria, il Tirren quindi e ſeni, e porti
Aprono a te davanti: Alpi, Apennini,
Felſinei poggi, Euganei, Etruſchi, ed Umbri
T' offrono amena ſtanza: Adda, Ticino,
Adige, Bacchiglion, Brenta, Arno, e Tebro
Corronti incontro. Ma più ch' altri, invito
Tra lieti campi, tra fiorenti tempe
In queſta parte e Mincio, e Pò ti fanno. 270

Che tardi omai? Ve' qual ti tende amica
Deſtra poſſente a farti qui ſoſtegno,
Dell' ali Auſtriache, e dell' Eſtenſi all' ombra,
Novo Colberto, e Mecenate novo.
Ei già poteo del crudo Marte armato
Tra l'ire oppoſte, e le ragion diſcordi,
Giuſto non pur diſpenſator dei dritti,
Ma comun nodo, arbitro, amor comune,
Fatto all' Europa maraviglia, e grido,
Alla fedel tranquillità beata 280
Lungo Secchia, e Panaro erger trofei.
Or che fia poi dell' alma Pace in grembo?
Qual per noi d'aurei giorni aurea catena
Ordirſi io miro allor ch' ei torni a noi
Del ſovrano favor pieno la mente,
Pien di quel Genio Auguſto, al cui ſplendore,
Al cui foco ſi terge e ſi riſcalda
Già tanta parte del gelato clima
Tra i Marzj ſtudj, e tra i Palladj, e all' Arti,
Alla Religion ferve tra mille 290
Della Pulcheria ſua cure virili?
Io non auguro invan. Sì ſorgi pure,
Patria, agli onori, ed a novella vita,
Sorgi all' Induſtria omai, e il tuo bel corpo,
Ahi troppo infermo, a ſanità richiama.
Il calor ſemivivo entro le vene

Ei

Ei raccender ti puote, ei può del ſangue
Il tardo moto ranimare, i lenti
Può ſcior febbrili ſucchi, e quella eſperta
Medica mano oprando, il già rigonfio 300
Con certo taglio aprir tumor maligno.
Tu le bell' Arti allor, fatta robuſta,
Fiorir vedrai; poichè per lui riſorte
Già ſon nel ſeggio di lor gloria antico;
Vezzoſa ancor, poichè addolcirſi in carne
I ſcabri marmi, ed in parlanti volti
Animarſi le tele in te riveggio,
E premj offerti, e date leggi, e ſedi,
Ove godan tornar Giulio e Mantegna.
Con lor vedremo i liberali ſtudi 310
Febo e Minerva ricondur, che un tempo
Per Mantova laſciar Delfo ed Atena,
Tal che Mincio emulò Tebro, e Peneo,
Quando lungh' eſſo accordar Muſe, e Vati
Quelle cetre divine, onde niun corre
Non cantato tra noi rivo, e ad eterna
Dolce armonia verdeggia ogni pendice.
Ombra del mio Virgilio, alla cui tomba
Devoto pellegrin venni, e ſoſpeſi
L'umil mia lira, e il patrio genio in voto, 320
Tu ſai s'io goda, che nel tuo bel nido
Nacqui, e l'aure da te bebbi ſpirate,

 Onde

Onde ſe a Varo, e ſe ad Auguſto io piacqui
Col rozzo ſtil talora, egli è tuo dono.
Sai che la Patria amo, e celebro, e teco
Speſſo gioiſco al riveder rinati
Gl' immortai Capilupi, i Caſtiglioni,
E al mirar oggi quel beato Spirto
Del divin Baldaſſarre errar contento
Al ricco nuzial talamo intorno, 330
Fior ſpargendo, e virtù, che nei Nipoti
I chiari Padri, e il grand' Avo rinovi.
Vedrem vedremo dal lung' ozio a gara
Emerger novi ingegni, opre novelle,
E forſe alcun l'orme vincendo, e il nome
D'Agnello, e Poſſevin, ſgombrar la notte
Dalle patrie memorie, ambe le faci
Del vero, e dello ſtil la via ſcoprendo,
Onde illuſtrata alfin Mantova anch' eſſa
Non arroſſiſca al paragon vicino. 340
Riſcoſſa allor la Gioventù dal ſonno,
I fervidi miglior anni alla Gloria,
Alla Patria dovuti alfin dai giuochi
Divorator, dal profumar la chioma
Al ben far volgerà, nè più vedraſſi
Pender tremante a un girar d'occhi, a un cenno
Di prepotente feminil luſinga,
O tra l'incanto teatral, tra i fumi

Di

Di ſchiumoſo ſciampagna a menſe eterne
D' ozio, d' amor, di muliebre attrezzo, 350
Far al pubblico ben frode, ed inſulto.
Ai chiari eſempi il popolar letargo
Anch' ei fia deſto, e l' operoſe mani
Già di Bacco miniſtre, onde a ricolmi
Nappi l' ignavia, ed il furor bevea,
Incalliran ſu i provvidi lavori,
Che ai novi influſſi pullular già ſanno,
E il vivo ſangue, di cui genti eſtrane
Il noſtro luſſo tributario impingua,
Correr faran per le natie ſue vene, 360
Che polpa e nerbo al patrio corpo accreſca.
Verrà frequente il foreſtier l' urbane,
E le campeſtri, ben ſelciate vie
Lieto ſcorrendo, e i nauſeati un tempo
Giojoſo rivedrà nitidi alberghi.
Noi di fede e d' onor ſeco pugnando
Del natural candor, del mite ingegno
Prove darem: da noi lontan le nere
Cure co' vizj fuggiran, le belle
Virtù verranno, e tra noi tutte amica 370
Stanza ponendo un ſecol novo, un novo
Saturnio regno rifiorir faranno.

Io ſteſſo allora emulator di Maro,
Infra le cetre, le ghirlande, e i balli

Dell'

Dell' Eliconie Dee, verrò con loro
Posto a' miei lunghi error fine, e restauro,
In su la riva del paterno fiume
Marmoreo Tempio a Eternità sacrando.
In mezzo a quel, della sua gloria pieno,
Grandeggerà l'Austriaca Donna Augusta: 380
A lei davante di vivace ulivo
La poetica fronte incoronato
Offrirò doni. I tragici coturni
Succinto al piè, l'Epica tromba in mano,
Or volanti quadrighe in fero carme,
E sudate palestre e finte pugne
Accenderò, tutta chiamando in campo,
Emula Ausonia d'Elide e Corinto:
Or nei magni spettacoli notturni
La versatile Scena, e il pien Teatro 390
Mille udranno d'Eroi ombre eloquenti;
Merope, Sofonisba, Argia, Tomiri,
In barbarica pompa anime altere,
Vincitrici di Regi, e di Tiranni,
Sol d'una Donna sembreran minori.
Aspre d'intaglio mostreran le porte
Del Tempio sculti i bellici trofei,
L'arme, le spoglie dell' Austriaco Marte:
E qui con l'urne, e con le corna infrante
Volgeran l'onda in Pò di sangue tinta 400

Treb-

Gl' Itali fiumi; dì fuggenti ſchiere
Sparſi i lidi nemici, e l'alpe eſtrema
Del Vincitor s'aprirà vinta al paſſo,
E ſpegneraſſi la vorace fiamma,
Ch' Europa intorno ardea. D'armi al tumulto
Germania tutta in altra parte ſcoſſa
Tra ſoſpetto e furor vedrà gir meſti
Danubio, Molda, e Ren. D'elmo, e d'usbergo
Non favoloſa Amazone veſtita
Ungarico deſtrier frenar vedraſſi, 410
Del bel peſo ſuperbo, il nudo acciajo
Brandendo ardita, e ai popol fidi intorno
Il regal Pargoletto alto moſtrando.
E dietro Lei s'affollerà torrente
D'armati, e d'armi, ignote genti, ignoti
Abiti, e volti. La Vittoria alata
Precederà con l'alma Fede al paro;
Innanzi a cui Livor, Diſcordia, Inganno
Daran le ſpalle, e alla gran Donna lieti
Al piè verran gli aviti regni, ond' ella 420
Trionferà col divo Spoſo a lato,
Del lauro Imperial cinta la chioma.
Intorno al Tempio ſimolacri vivi
Staran di pario marmo. Ad uno ad uno
Della Progenie di Rodolfo Auguſta
In lunga ſerie i Ceſari immortali

Spi-

Spiranti ancor la maeſtà dal volto:
E coi Figli divini, e coi Nepoti
L'eccelſe Donne alla virtude ancora,
Ed ai vezzi atteggiate, onde domaro 430
L'anime bellicoſe, e i cuori alteri.
A loco a loco al Nume lor d'intorno
E le Provincie, e le Città ſuggette
Fian dal dotto ſcalpel con proprie inſegne
Diſtinte, e in dolce umile atto diſpoſte,
Quaſi adorando la poſſente deſtra,
Onde beata in lor pace deriva.
Tu Mantova ſarai tra mille adorna,
Che te non pur diſtinguerà l'armato
Petto agli aſſalti, e all' ire oſtili invitto; 440
Ma di lor deſtre ti faran ſoſtegno
L'alma Spoſa gentil, l'inclito Padre,
A cui di canto, e di non compri applauſi,
Sorridendo Imeneo, teſſiamo eterna,
Siccome a Genio Tutelar, corona.

NOTE

NOTE

A TUTTO IL POEMETTO.

Verso 5. Il primo eccitamento ebbe passando per Mantova il Poeta dai nuovi oggetti.

57. Interramenti fatti in più luoghi.

77. Lavori al sostegno di Governolo.

129. Questa topografica descrizione dello Stato Mantovano, quantunque poetica, non è però falsa. Gli Storici stessi n'hanno detto assai più, e basti leggere il principio degli Annali di Mantova scritti dal Vescovo Agnello Maffei.

161. Il Mincio è l'ultimo de' fiumi, non de' torrenti, che sbocca in Pò.

163. Della magnificenza di Matilda, e de' privilegj a Mantova dati, onde crebbe in possanza, e sostenne poi guerre importanti, vedi le Storie nostre agli anni 1090., 1115., 1125., 1150 ec. de' benefizj poi de' Gonzaghi basta per tutte la Storia d'Antonio Possevino Juniore. Vedi più sotto la nota al verso 270.

170. Virgilio l. 10. v. 201.

Mantua dives avis . . . populi sub gente quaterni
Ipsa caput populis . . . Tusco de sanguine vires.

183. Figlio di Federigo, e quarto Marchese di Mantova. Principe di reale animo, di magnifico genio, e grandemente a cavalli elettissimi, e di stranie razze inclinato.

227. Ove sono le cave più celebri de' diamanti.

270. Egli è di buon Cittadino, e di buon Italiano il ricordare a qual gran segno fiorisse ne' tempi addietro per industria, e per fertilità la Patria. Ecco un passo memorabile di saggio Storico intorno agli anni 1564., e 65.; il qual fatto è volgare, perchè leggalo, e gusti ognuno, spargendo esso mirabil luce su tutta questa Poesia. „ Sgombrate le sospizioni di „ guerra non mai godette l'Italia giorni di questi più placidi, nè più se- „ reni. Nel solo giro d'un lustro ella tornò alla primiera fertilità, e „ crebbe in pregio, ed in copia d'abitatori. Mantova principalmen- „ te, dove per provvidenza, e per opera di Guglielmo aveva avuto la „ pace più fermo il nido, nè le fazioni, e le congiure de' più potenti „ non eran sorte a nojare la pubblica tranquillità, contava nel suo ri- „ cinto quarantatremila elettissimi Cittadini: e pieno avea il contado „ non solo di nazionali, ma di avventizj eziandio, che d'ogni parte „ accorrevano a popolarlo. Nè già questi accoglievansi alla rinfusa: poi-

„ chè

„ chè chiunque avea voce di trifta vita, ovver vagava sbandito dalla
„ fua Patria, veniane efclufo. Guftato ch' ebbero i popolani il dolce
„ del commercio, e provata l'utilitade, che reca la mercatura, diven-
„ ne Mantova l'emporio, ftetti per dir, dell' Europa: concioffiachè il fi-
„ to fteffo, e la facilità del navigare agevolaffe il tragitto, e foffe al
„ negoziare di ftimolo, e di allettamento. Ciò ch' è richiefto all' ope-
„ re de' lanajuoli, e de' fetajuoli, tutto di qua fi afportava nelle rimo-
„ te contrade: nè gli Allemanni, nè i Galli traean d'altronde di che for-
„ nire a fe fteffi la drapperia. Roma medefima, e molte Città dell'
„ Afia qui trafmettevano a farvi lor provvifioni, tanto era in quefto
„ paefe la copia grande del traffico, e sì religiofa la fede de' traffican-
„ ti. Quindi la Patria crefcendo in Cittadini, e in dovizie, e molto
„ effendo il danajo, che vi lafciavano i dazj, (benchè Guglielmo lie-
„ viffimi gli aveffe impofti) ella arrivò ad agguagliare le più cofpicue
„ Metropoli dell' Europa. Guglielmo con la larghezza de' premj inca-
„ lorava l'induftria de' fuoi vaffalli, nè permetteva che gli uomini più
„ ingegnofi, ficcome avviene, languiffero nella inopia. Con la molti-
„ tudine degli abitanti, e con la copia grandiffima della pecunia entrò
„ in Città ogni maniera di vittovaglie, effendo quefti a dir vero i più
„ fpediti canali, che ve le portano. Lo ftudio dell' arricchire la Pa-
„ tria rivolto venne ad ornarla, e una porzione impiegandofi del da-
„ najo in edifizj sì pubblici, e sì privati, fu aggiunto a lei maggior lu-
„ ftro, e maggior decoro. " *Antonii Poffevini Junioris; Gonzaga: l. 7. edit. Mantuæ apud Ofannas 1628.*

291. Quai progreffi incredibili faccia ogni giorno in Germania ogni maniera di coltura, di ftudio, d'induftria per la protezione, e l'eccitamento di S. M. C., il vede ognuno, e afcolta, e legge di continuo.

304. Affai pruova il fiorire tra noi delle bell' Arti in addietro un fol monumento, che nè Roma fteffa, nè Fiorenza, nè Venezia, nè Atene od altra antica, e più colta Città può vantare. L'anno 1608. al venir moglie del Principe Francefco la Infanta Margherita di Savoja fi vider dipinte le intere ftrade della Città da' migliori pennelli qui chiamati da tutta intorno Italia, ove allora fiorirono in più gran numero Pittori eccellenti, come ognun fa, che per poco la Storia dell' arti conofca. E' gran diletto andar vedendo tuttora per la Città le reliquie fparfe qua e là di quefta grand' opera unica al mondo; ma è gran dolore infieme vederne tante perite, e perir fempre.

308. Accademia di Pittura, e Scoltura in Mantova eretta pochi anni fono.

309. Giulio Romano, che in Mantova ftette gran tempo *ad abbellirla d' edificj, di facciate, di ftrade, d' argini, di fontane, oltre quelle grandi*

di opere, che s' ammirano con universale stupore dipinte nel palagio del T. Vedi Orlandi, Abecedario Pittorico. Andrea Mantegna Maestro unico di Coreggio, come fu Giulio Discepolo massimo di Rafaello. L'elegante deposito, e il ritratto in bronzo di Mantegna in S. Andrea vorrebbe esser più esposto a' curiosi forestieri.

318. Ebbe il Poeta in Napoli questo contento, ha pochi mesi.

326. Rinascono a vero dire, quasi in clima propizio, Poeti egregi frequenti in questa terra, e molti viventi nominar si potrebbono, se già non fosse il lor nome in Italia assai noto, e nella Patria a tutti caro, udendoli ella soventemente in privato, od in pubblico leggiadrissimamente poetare.

327. Gli elegantissimi tre Capilupi, che meritan veramente più ricche edizioni dell' opere loro, e più diligenti Scrittori delle lor vite, che non ebber finora. Baldassar Castiglione, di cui ben disse Flaminio, dover Mantova sol per averlo prodotto, più che per gli altri suoi pregi molti, andar lieta e gloriosa.

336. Citati amendue più sopra, e può intendersi come detto ancora del Gesuita Antonio Possevino, pur Mantovano, e immortale uomo anch' esso per grandi imprese, per dottissime opere di Storia eziandio, e di cui nobilmente scrisse la Vita in un tomo il P. Dorigni Francese suo Confratello.

339. Alludesi alla Verona illustrata, eccellente opera, e da gran tempo in qua sola in Italia di quel genere. Beate le Città, che su quell' esemplare aver ponno la loro Storia; e beate, se almeno avvezzar sanno la gioventù a leggere insaziabilmente, e a formarsi l' ingegno, il gusto, l'amor della Patria tra le infinite utilissime cognizioni della Verona illustrata.

357. Di ciò fan testimonio le magnifiche fabbriche de' mulini; le machine a segar legnami per forza d'acqua; e tali altre opere, o manifatture, che van sorgendo.

372. *Primus ego in Patriam mecum . . .*
Et viridi in campo templum de marmore ponam
Propter aquam tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius.
In medio mihi Cæsar erit, templumque tenebit.
Illi victor ego, & Tyrio conspectus in ostro
Centum quadrijugos agitabo ad flumina currus . . .
Ipse caput torsa foliis ornatus olivæ
Dona feram . . .
In foribus pugnam ex auro, solidoque elephanto
Gangaridum faciam, victorisque arma Quirini &c.

Vedi tutto il passo imitato l. 3. della Georgica.

PRO-

PROTESTA.

Penna a Dio Trino ſacra, ſe poetando ſcrive,
Miſchia, e confonde al vero latine fole, e argive;
E il Talamo ſpargendo d' immaginati fiori,
Fiaccole, bende, ſtrali, Grazie rammenta, e Amori:
Ma mentre i vani ſogni empion l'acceſo ingegno,
In core alza puriſſima Religion ſuo Regno.

CORREZIONE.

Pag. 172. verſ. 22. *ſi legga*

Per Lui, che eterno di tua mente nacque,

Die 21. Octobris 1754.

IMPRIMATUR.

F. Jo. Baptiſta Wahemans O. P. S. T. M. Vic. Gen. S. Officii Mediolani.

J. A. Viſmara Pœn. Major pro Eminentiſs. & Reverendiſs. D. D. Card. Archiepiſcopo.

Vidit Julius Cæſar Berſanus pro Excellentiſs. Senatu.

IN MILANO MDCCLIV.

NELLA STAMPERIA DI GIUSEPPE MARELLI.